

I BUONI di LUCA RASTELLO

Rassegna stampa a cura di Daniele Mosca




Oblique



I Buoni di Luca Rastello
Rassegna stampa a cura di Daniele Mosca

In copertina (particolare) e in ultima pagina
le illustrazioni di Arianna Vairo contenute nel libro



«Ogni crociata, pure quella della legalità – che non può mai essere un valore astratto – necessita di un’arma, e l’arma dei Buoni è da sempre la più pericolosa.»

→ Adriano Sofri, «Piccola posta» <i>Il Foglio</i> , primo 25 marzo 2014	6
→ Nicoletta Tiliacos, «Quel don Silvano contiguo al potere peggiore» <i>Il Foglio</i> , 26 marzo 2014	7
→ Redazionale, «Il romanzo che farà discutere» <i>affaritaliani.it</i> , 27 marzo 2014	10
→ Alessandro Gnocchi, «Quel romanzo che fa a pezzi il prete antimafia» <i>il Giornale</i> , 27 marzo 2014	11
→ Redazionale, «Fermi tutti, arriva <i>I Buoni</i> ...» <i>dagospia.it</i> , 27 marzo 2014	12
→ Gianluca di Feo, «Aldilà del buono e del tossico» <i>l'Espresso</i> , 28 marzo 2014	13
→ Mario Baudino, «Il maglione di Don Ciotti e gli amori di Fleming» <i>La Stampa</i> , 28 marzo 2014	13
→ Marco Trabucco, «Aza-Lea e don Silvano nella città dove la bontà è diventata un business» <i>la Repubblica Torino</i> , 28 marzo 2014	14
→ Goffredo Fofi, «I professionisti del bene» <i>Internazionale</i> , 28 marzo 2014	15
→ Daniela Ranieri, «Per chi non ama <i>I Buoni</i> . Una storia di preti, ultimi e “missioni”» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 29 marzo 2014	15
→ Nando dalla Chiesa, «Per chi non ama <i>I Buoni</i> : un “gossip” che sbaglia obiettivo» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 29 marzo 2014	17
→ Gian Carlo Caselli, «Un romanzo cattivo per colpire <i>I Buoni</i> » <i>il Fatto Quotidiano</i> , 30 marzo 2014	18
→ Alessandro Zaccuri, «Nessuno tocchi Abele» <i>Avvenire</i> , 30 marzo 2014	19
→ Simonetta Fiori, «La linea d’ombra che confonde il bene e il male» <i>la Repubblica</i> , 31 marzo 2014	21
→ Luca Rastello, «Luca Rastello: “La mia verità su <i>I Buoni</i> ”» <i>cadoinpiedi.it</i> , primo aprile 2014	22
→ Stefania Parmeggiani, «Editori, sveglia. Amazon rischia di farci sparire» <i>la Repubblica</i> , 21 agosto 2014	24



→ Laura Eduati, «I finti buoni del volontariato (c'entra anche don Ciotti?)» <i>buffingtonpost.it</i> , primo aprile 2014	24
→ Redazionale, «Il romanzo-denuncia di Luca Rastello: una brutta storia nel mondo de <i>I Buoni</i> » <i>redattoresociale.it</i> , 3 aprile agosto 2014	26
→ Francesco Forlani, «Un libro a lettere chiare» <i>nazioneindiana.com</i> , 6 aprile 2014	28
→ Annarita Briganti, «Rastello denuncia il lato oscuro del volontariato» <i>la Repubblica</i> , 6 aprile 2014	29
→ Adriano Sofri, «La disputa sui buoni» <i>Il Foglio</i> , 8 aprile 2014	30
→ Vittorio Giacomini, «Come cambiano i buoni se si cambia prospettiva» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 13 aprile 2014	33
→ Francesco Cataluccio, « <i>I Buoni</i> » <i>ilpost.it</i> , 14 aprile 2014	34
→ Angelo Mastrandrea, «Il lato opaco degli impegnati» <i>Alias del manifesto</i> , 27 aprile 2014	36
→ Enzo Ferrara e Luca Rastello, «I buoni, i cattivi e i quasi buoni» <i>Lo Straniero</i> , 29 aprile 2014	37



Attorno ai *Buoni* di Luca Rastello si è sviluppata una polemica molto accesa incentrata sia sulla correttezza di una critica impietosa – quella dell'autore – a certi meccanismi del mondo del sociale sia sulla presunta corrispondenza tra uno dei personaggi del romanzo, don Silvano, e don Luigi Ciotti.

Proprio questa interpretazione è stata suggerita da Adriano Sofri, sul *Foglio*, in un articolo pubblicato il 25 marzo 2014. Da qui si sono rincorse le speculazioni e gli attacchi da parte di commentatori anche autorevoli come Nando dalla Chiesa e Gian Carlo Caselli, mentre Luca Rastello, in diverse occasioni (si veda la lettera aperta al *Fatto Quotidiano* e l'intervista pubblicata sullo *Straniero*) ha sottolineato come non fosse sua intenzione giocare con rimandi puntuali a personaggi e organizzazioni reali, ma piuttosto attingere dall'esperienza personale per riflettere in forma romanzesca sulle dinamiche pericolose e ipocrite che ruotano attorno a onlus costruite su un capo carismatico in cui la legalità è sublimata a valore assoluto invece che a metodo.

D.M.



Piccola posta

Adriano Sofri, Il Foglio, 25 marzo 2014

Sarà in libreria dopodomani un romanzo di Luca Rastello, intitolato *I Buoni* (Chiarelettere). È difficile che passi inosservato. Il fatto è che, dopo un antefatto romeno, forte e bello, il passaggio all'Italia costringe il lettore a riconoscere nella vicissitudine narrata l'associazione di don Luigi Ciotti e i suoi dirigenti e animatori. Sono loro i buoni del titolo, raccontati però come gli attori di un'impostura colossale. Succede che il libro esca a ridosso di due giornate in cui l'impresa di Ciotti ha tenuto la scena, nell'incontro con le vittime della mafia cui papa Francesco è stato guidato per mano dal fondatore del Gruppo Abele e promotore di Libera, e all'indomani nella grande manifestazione di Latina. Prendersi un angolo della scena grandiosa per tirare il proprio sasso, per di più cavandoselo da una scarpa, è un modo abbastanza ovvio per farsi notare. Il guaio è che Rastello non è un fischiatore frustrato, o almeno, niente nel suo passato lo lascia credere. Io non lo conosco, ma ho letto suoi libri su temi che mi sono famigliari, fin dal primo: *La guerra in casa* (Einaudi, 1998), sulla sciagura della ex Jugoslavia. Rastello visse quell'esperienza, in Bosnia e a Torino per l'accoglienza ai rifugiati, con una sensibilità acuta e irritata nei confronti del piacere che l'esercizio della bontà procura ai «buoni», e ai disastri che lo zelo riesce a infliggere ai suoi beneficiari. O il romanzo del 2006, *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri), un'ambiziosa storia dell'Italia di chi nel '68 aveva dieci anni e dunque venti nel '78 (Rastello è nato nel 1961): lo riconsiglierei oggi, intendo proprio oggi, mezz'ora dopo che ho guardato in rete un video di operaie e operai della Fiat di Melfi che ballano al ritmo di *I'm happy*. Altri suoi libri trattano di fatti e misfatti dei diritti umani, o di questioni come la Tav, raccontata, insieme ad Andrea De Benedetti, facendo davvero l'intero viaggio da Lisbona a Kiev e mostrando la surrealtà attuale e futura di quell'itinerario. A questa ragguardevole produzione Rastello aggiunge quella

giornalistica, dalla collaborazione col settimanale *Diario* a quella attuale con *Repubblica*; ed è stato direttore dell'*Indice*, della preziosa testata online Osservatorio sui Balcani, e, precedente più importante della questione che discutiamo, della rivista mensile fondata nel 1993 da don Ciotti, *Narcomafie*. C'è un altro dettaglio, chiamiamolo così, della biografia di Rastello che si può citare senza invadenza, ed è l'esperienza della malattia che prende in ostaggio la vita, il modo e il tempo della sua durata. Per molte ragioni la lettura dei *Buoni* mi ha lasciato interdetto. Intanto, Rastello non sembra aver scelto la forma del romanzo solo per premunirsi da repliche giudiziarie. Ho detto che il travestimento, nomi propri compresi, appare deliberatamente teso a rivelare più che a mascherare. Ma una tensione narrativa è soprattutto evidente nella protagonista del libro, la ragazza uscita da una fogna di Bucarest con addosso tutte le cicatrici e gli sfregi che l'inferno del nostro tempo può infliggere – e il nostro tempo lavora bene – e nel confronto con lei viltà, miserie, corruzione e infamie di tutti, quasi tutti, gli altri, affioreranno come storie d'inchiostro simpatico sopra una fiammella. Quasi tutti, anche il (parziale) alter ego dell'autore. Il quale dunque ha voluto scrivere un romanzo, e tuttavia non poteva ignorare, anzi deve aver voluto che lettrici e lettori siano subito trasferiti al riconoscimento in controluce di personaggi, luoghi, associazioni reali. Nella loro descrizione Rastello non risparmia niente, né concede ambivalenze. Il bene fatto e proclamato – il bene «senza se e senza ma» – si rovescia per intero nel male senza scampo. Inganno e autoinganno, retorica resa stridula dalla ripetizione, sfruttamento della credulità o del bisogno altrui fino all'illegalità aperta – per esempio nei rapporti di lavoro, tenuti sempre in bilico fra lavoro e missione volontaria di cui esser grati – rivalità e slealtà alimentate settariamente, volgarità e coartazioni sessuali, falsificazioni



Quel don Silvano contiguo al potere peggiore

Nicoletta Tiliacos, Il Foglio, 26 marzo 2014

contabili fino a vere distorsioni di denari. Tutto ciò va oltre la contraddizione, umana troppo umana, fra il prestigio e il merito pubblico di un'impresa civile e le angustie e i compromessi dentro l'apparato e il mondo chiuso di cui ha inevitabilmente bisogno: la prosa stando alla poesia come i tristi mezzi giustificati dal fine sacro. Il punto che da sempre sta a cuore a Rastello, e che chiunque di noi abbia sperimentato quello che si chiama, spesso abusivamente, «volontariato» conosce, è la corruzione che il potere, anche quello che scaturisce dal carisma del disinteresse, della santità e dell'abnegazione, insinua, tentazione dopo tentazione, cedimento dietro cedimento, nei gesti e nelle parole dei «buoni». Questione che riguarda tutti, sia i papa Francesco che don Luigi Ciotti che procedono per mano, e Luca Rastello e me che ne scrivo. Nel suo libro la questione non riesce, temo, a restare generale, tanto forte e accanito è l'anatema contro una impresa particolare e i suoi personali attori: Rastello vuole farne giustizia o trarne vendetta? La sua inesorabilità (il libro ha un suo finale furente giorno del giudizio) è quella che si impiega contro chi avrà dato scandalo ai fanciulli. Non so se e come Luigi Ciotti e i suoi sceglieranno di rispondere, o di interrogarsi, o di ignorare. Rastello sa senz'altro che c'è in Italia un automatismo dell'invidia e della voluttà di demolizione rispetto a Ciotti e al suo movimento che non vede l'ora di appigliarsi a un pretesto. C'è nel romanzo la triste storia di una violenza di Ciotti sopra un giovane del gruppo, nel 2011, che a libro già stampato, all'inizio del 2014, era arrivata in rete e sul quotidiano *Liberò*. Don Ciotti aveva dato la sua versione, scusandosene, in una lettera. Non ho né recensito il libro, né refutato o confermato la sua denuncia: ho solo segnalato la sovrapposizione fra romanzo e cronaca, e il problema che apre. Dei meriti di Libera e delle qualità di tante persone che la animano è perfino superfluo dire.

Non saprei fare di più, per il momento. C'è quel criterio: chi è senza peccato... Luca Rastello, torinese, classe 1961, fa il giornalista e per molti anni ha lavorato nel mondo del volontariato. Ha diretto tra il 2000 e il 2001 l'*Indice dei libri del mese*, ha fondato nel 1993 il Comitato torinese di accoglienza ai profughi dell'ex Jugoslavia e nel 1998 ha pubblicato *La guerra in casa*, romanzo-reportage sulla guerra degli anni '90 nei Balcani. Rastello ha anche lavorato nel Gruppo Abele di don Luigi Ciotti fino alla metà degli anni '90, e ha diretto la rivista *Narco-mafie*. Domani arriva in libreria il suo ultimo libro. È un romanzo e si intitola *I Buoni*, con la B maiuscola. Lo pubblica Chiarelettere (224 pagine, 14 euro) e Rastello lo ha dedicato alle figlie, «Elena e Olga, perché sfuggano». A che cosa, ce lo spiega lui stesso: «A un meccanismo autoreferenziale, autoalimentante, autoriproduttivo, che in nome del bene chiede ai giovani di rinunciare a certi diritti. Un meccanismo che ha bisogno di personalità narcisistiche e di contiguità con il potere, e che sfocia in meccanismi da setta». Quella contiguità, nel romanzo, la vediamo dispiegarsi nella storia di Aza: ragazzina rumena diseredata, creatura del sottosuolo che, come ha scritto martedì Adriano Sofri sul *Foglio* parlando del libro, ha «addosso tutte le cicatrici e gli sfregi che l'inferno del nostro tempo può infliggere». È per sfuggire all'inferno vero che Aza arriva in Italia e finisce, passo dopo passo, condotta dall'italiano Andrea conosciuto in Romania, in una comunità guidata da un prete carismatico in maglione sdrucito. È don Silvano, creatore, anima e condottiero dell'associazione In punta di piedi, che dall'iniziale comunità di accoglienza di tossicodipendenti ha allargato l'orizzonte alla guerra contro le mafie. Una star del bene, che offre a Aza, e a tutti quelli che finiscono con entusiasmo a lavorare con lui, un lasciapassare per



quel particolare paradiso in terra che è la possibilità di mettersi al suo servizio – quindi a servizio del bene – «senza se e senza ma». Le descrizioni di ambienti e personaggi lasciano aperto il sospetto che, stavolta, ogni riferimento a persone e fatti reali non sia affatto casuale ma voluto. In particolare, è forse voluto il riferimento a don Luigi Ciotti e alla sua attività.

Rastello dice di no, «non è un pamphlet, è un romanzo. E ogni volta che si fa un'operazione narrativa è ovvio far riferimento alla realtà. In altri libri ho usato personaggi che parlavano in prima persona, che dicevano "io": esseri tremendi, e anche se spero di essere migliore di loro, c'ero dentro. Così avviene anche nei *Buoni*. Il mio alter ego è Andrea, non propriamente un personaggio edificante, e davvero spero di essere migliore di lui. Vale per tutti, anche per don Silvano, che è solo don Silvano. Poi è chiaro: uso personaggi reali come paradigmi di un mondo, di un sistema di manipolazione, di sequestro delle coscienze, non come oggetto di denuncia indirizzata a qualcuno in particolare».

Nel mondo dei *Buoni* descritto da Rastello si pratica l'idolatria, e il feticcio è la legalità. Ma prima di parlare di quel feticcio, Rastello vuole segnalare la molla di disillusione («ma non disperazione, sia chiaro») che lo ha spinto a scrivere questo libro: «Non è solo mia ma è parte del tessuto sociale in cui viviamo. E insieme però rivendico il fatto che in me c'è una bella e forte dose di illusione, se la vogliamo chiamare così, o comunque di speranza, altrimenti non starei ancora a scrivere. La disillusione è un'esperienza comune e fatale di chiunque sia entrato in quel mondo – il mondo dei don Silvano – consegnandogli anche il tempo lavorativo, cercando di far coincidere la propria vita con un fine sociale. È una disillusione collettiva e universale. E che c'è qualcosa di allarmante alla radice, nella stessa relazione di aiuto». Vuol dire che è difficile depurarla dalla tentazione di esercitare potere? «La relazione di aiuto mette immediatamente una delle due parti in uno stato di minorità. Funziona se può essere ricambiata. Io mi sono ritrovato a essere odiato da uno dei tanti bosniaci che ho accolto durante la guerra. Perché ne avevo aiutati tanti, e quindi io non potevo più essere il fratello di

quell'uomo e lui non poteva ricambiare, quindi lo mettevo in uno stato di minorità. Non posso non capirlo. E quando istituzionalizzi la relazione di aiuto istituzionalizzi anche la relazione di minorità e dei rapporti di potere. È da qui che nasce la tentazione di fare dell'ideologia dell'aiuto un feticcio. Ma io continuo a occuparmi di rifugiati, perché al fatto di aiutare chi ha bisogno credo ancora. Non sono cattolico ma ho trovato una dimensione accettabile di lavoro con la curia di Torino. Nella chiesa ufficiale trovi punti di riferimento meno ideologicamente connotati, e nella pastorale dei migranti della curia torinese c'è un ufficio diritti che è molto più forte di tutte le ong del mondo. Lì si offre aiuto senza bisogno di dover costruire una setta, un popolo, un partito, un'ideologia. Forse perché c'è alle spalle una storia millenaria. Ma voglio anche dire che esistono tante piccole associazioni, dal raggio limitato, che riescono a essere efficienti, senza ideologia».

Torniamo ai *Buoni*, e al tema che è quello dell'idolatria delle buone intenzioni... «Direi che il tema è la sostituzione degli idoli all'azione civica capace anche di autocritica. I due feticci pericolosi di cui parlo sono la legalità e la memoria». A un certo punto, nel libro, vediamo che Aza, arruolata nello staff che segue da vicino don Silvano, comincia a imparare e a mettere in fila nella sua testa tutti i luoghi comuni, le suggestioni retoriche, i trucchi lessicali e sentimentali al servizio dei feticci: «Non dimentica di sporcarsi le mani, metterci la faccia, mettere testa, di non tirarsi indietro, senza se e senza ma, e di guardare avanti, costruire futuro, speranza, e la memoria che si fa impegno, a piccoli passi ma con molta forza, e la fatica, il cammino, il primato della persona, soprattutto la condivisione, un cammino di condivisione, condivisione da costruire, senza se e senza ma, appunto, e il morso che ti permette di lavorare senza stipendio, la frusta dell'oltre, e sì, anche il passo lento del montanaro, e i muri che parlano e restituiscono memoria, dalla sede dei Piedi e dai beni confiscati, e soprattutto la legalità, e sempre la memoria».

Rastello è maestro nel segnalare gli «arnesi retorici da cui siamo subissati, che creano un'atmosfera ricattatoria verso l'interlocutore. La legalità è un



esempio perfetto: io non posso mica dire di non credere nella legalità. Ma credo che sia un metodo, non un valore. Dati alcuni valori, concordati tra diversi, come accade nella società, la legalità diventa il metodo per far rispettare quell'accordo. Ma se io trasformo la legalità in un valore, con l'operazione feticistica e ideologica che connota quel mondo – il mondo dei don Silvano e non solo – che cosa dobbiamo concludere? Che quando vigevano le leggi razziali era giusto denunciare gli ebrei? La legalità come valore è anche Eichmann. Come metodo può essere molto liberatrice, ma nessuno in quei mondi la pratica come metodo».

Agire in nome del bene ti dà il diritto di violare le regole. In uno degli ultimi capitoli, vediamo don Silvano parlare alla folla («tutta la città, in lutto, ai suoi piedi») dopo il terribile incidente sul lavoro che ha ucciso quattro operai. Lo vediamo rievocare le tante battaglie per la sicurezza, per rendere più umana la vita e più accettabile il lavoro degli umili. Ma tra uno spezzone e l'altro della sua affabulazione edificante, qualcun altro, nella sua comunità, pensa al sodo: «Lo sanno giù alla provincia, ma a ogni buon conto tu ricordaglielo: l'appalto per la comunità d'accoglienza lo vinciamo noi». «Sicura?». «Sicura: paghiamo di meno il personale, il nostro è lavoro motivato».

Rastello pensa che la sistematica messa in minorità, attraverso lo svuotamento dei diritti di chi lavora e sta con te, «è solo l'altra faccia di quel procedimento che chiamo “di conciliazione”. Di certi eroi del bene come don Silvano hanno bisogno tutti, perché li concilia con la società. Ho messo in esergo la frase di Dostoevskij, quella in cui dice che gli uomini, da quando nascono, cercano di disfarsi della libertà che “maledettamente” Dio ha loro concesso. Chi riesce a sequestrare meglio la libertà degli uomini? Ma chi riesce a conciliare le loro coscienze, è chiaro. L'effetto di questi eroi civili autoreferenziali e narcisisti è di fare quello che Ivan Illich chiamava il “lavoro ombra”: convincerti che stai bene dentro il cocodrillo che ti sta divorando. È un po' come scambiare la democrazia con Facebook, clicchi e hai fatto la tua azione civica».

Rastello ribadisce che, al di là delle somiglianze e analogie con questo o quel personaggio noto, il suo romanzo ha a cuore il disvelamento di un paradigma, l'operazione di verità che altri hanno fatto in forma giornalistica, «come Valentina Furlanetto, del *Sole 24 Ore*, con *L'industria della carità*. In quel paradigma, tra l'altro, ai giovani si racconta che bastano i simboli, che la vita associata si fa con la retorica, e che il sessismo è la forma normale del mondo. Il che comporta prendersi molte libertà nei rapporti, soprattutto con i più giovani e meno difesi, mentre magari ci si indigna pubblicamente se si critica la Boldrini».

Un altro meccanismo messo in luce nel romanzo di Rastello è quello dell'imposizione di un brand dei buoni: «Non si dice più “mafia” ma “mafie”, al plurale, ed è solo un esempio. Anche da qui, da questo saper annusare il marketing, nasce il successo di operazioni come quella che nel libro ha al centro don Silvano. E che oggi trionfa perché certi luoghi in cui operano i buoni sono in piena contiguità con il potere, lo conciliano e si mettono al suo servizio, come certi palchi ci dimostrano. La regola è: tanto più si enuncia la lontananza dal potere, tanto più si pratica la vicinanza. Portando vicino a quel potere un maglione sdrucito e le parole giuste, si dà al potere il lucido per splendere. Le vittime sacrificali sono gli operatori, quasi sempre senza diritti. Il libro della Furlanetto lo spiega bene: proviamo a vedere il bilancio di una ong. La trasparenza non è di quel mondo».

Rastello si chiede infine come mai «trent'anni di questa antimafia dei simboli, della memoria, della legalità come valore non hanno prodotto consenso sociale. È vero che vanno in piazza in centomila, o che vanno in piazza a Casal di Principe, ma non ce ne è uno di Casal di Principe. Cosa vuol dire? Che sono tutti prigionieri del demonio, che non capiscono?». Magari hanno paura... «Non so se è questo. Credo piuttosto che si percepisca l'autoreferenzialità narcisista rispetto a quell'azione riformista che ha luminosi esempi e martiri veri. Qui c'è l'autoreferenzialità, il simbolo, il “lasciate fare a me”. Ma allora, ripeto: come mai trent'anni di eroi non sono serviti a creare consenso?».



Il romanzo che farà discutere

Redazionale, affaritaliani.it, 27 marzo 2014

Debutta *Narrazioni*, la prima collana di narrativa della storia di Chiarelettere. E lo fa con Luca Rastello (stimato giornalista torinese classe '61, specializzato in economia criminale e relazioni internazionali): il libro in questione, *I Buoni*, è un testo sul male, ed è un romanzo sulla «tentazione di fare dell'ideologia dell'aiuto un feticcio». Come spiega Rastello al *Foglio*, infatti, «i due feticci pericolosi di cui parlo sono la legalità e la memoria».

I Buoni racconta con uno stile asciutto e un ritmo narrativo che non cala mai la storia di Aza, una ragazzina che dai bassifondi dell'Est Europa, approda in una comunità di recupero per emarginati del Nord Italia, guidata da don Silvano, prete carismatico che si muove con la scorta e che indossa maglioni «di lana consumata».

Aza, che fugge dalla povertà e dalla violenza (da adolescente ha subito stupri e ha abortito), in breve tempo diventerà la sua assistente. E scoprirà un mondo di «buoni» pieno di lati oscuri. A fianco dell'«uomo santo», la ragazza sarà chiamata dal prete a combattere insieme agli altri «adepti» la «guerra santa» in nome della legalità.

Per Aza don Silvano è il padre che le è mancato. Il prete, però, è un abile manipolatore, e nella sua onlus, dove regna l'intimidazione (e dove chi non si adegua viene degradato o allontanato), a volte non tutte le leggi vengono rispettate.

Il prete viene anche denunciato per aver picchiato un ragazzo. E don Silvano si scusa così per il suo scatto d'ira: «Devo sempre sembrare forte, deciso, ho scelto, ho scelto anche di nascondere i miei limiti, ma è la solitudine l'unica cosa che posso offrire agli ultimi.

Mi pesa, è la croce che mi è stata data... [...] Ho perso la pazienza, davvero... Chissà, forse in quel momento è esploso qualcosa con cui quel ragazzo non c'entrava...».

Rastello, che nella sua carriera di giornalista ha viaggiato molto (Balcani, Caucaso, Asia Centrale, Africa, America del Sud), ha già pubblicato romanzi come *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri, 2006) e inchieste come *Io sono il mercato. Teoria, metodi e stile di vita del perfetto narcotrafficante* (Chiarelettere, 2009) e *Binario Morto*, con Andrea De Benedetti (Chiarelettere, 2013). Va aggiunto anche che l'autore dei *Buoni* ha lavorato nel Gruppo Abele di don Luigi Ciotti fino alla metà degli anni '90, e ha diretto la rivista *Narcmafie*. Sul *Foglio*, Adriano Sofri ha scritto che nella onlus del libro si potrebbero riconoscere proprio «l'associazione di don Ciotti e i suoi dirigenti e animatori». Sempre sul quotidiano diretto da Giuliano Ferrara, però, Rastello ha chiarito che non è così.

Il suo, ha spiegato, «non è un pamphlet, ma un romanzo», aggiungendo: «Don Silvano è solo don Silvano. Poi è chiaro: uso personaggi reali come paradigmi di un mondo, di un sistema di manipolazione, di sequestro delle coscienze, non come oggetto di denuncia indirizzata a qualcuno in particolare». Si definisce «disilluso», l'autore: «La disillusione è un'esperienza comune e fatale di chiunque sia entrato in quel mondo – il mondo dei don Silvano – consegnandoli anche il tempo lavorativo, cercando di far coincidere la propria vita con un fine sociale». È un romanzo coraggioso, *I Buoni*.



Quel romanzo che fa a pezzi il prete antimafia

Alessandro Gnocchi, Il Giornale, 27 marzo 2014

Domani arriva in libreria *I Buoni* di Luca Rastello. È il primo titolo di narrativa pubblicato da Chiarelettere, editore più noto per le inchieste giornalistiche. La collana Narrazioni, che accoglierà titoli di Gianluigi Nuzzi (sul Vaticano) e Luigi Bisignani (sul direttore di un quotidiano, forse ispirato a Ferruccio De Bortoli), è in linea con lo spirito battagliero del resto del catalogo. *I Buoni* non mancherà di fare discutere, perché racconta in modo impietoso il mondo dell'associazionismo, del volontariato e soprattutto dell'antimafia. La vicenda ruota attorno a don Silvano, prete anti-cosche, uomo santo per definizione, (ex) predicatore di strada, paladino degli ultimi. Ma anche manipolatore, parolaio, condiscendente oggetto di idolatria, amico di politici e rockstar. L'antimafia esce, dalle pagine dei *Buoni*, come un sistema non troppo dissimile, nei fini e nel linguaggio, alla mafia stessa. L'associazione di don Silvano, che amministra i beni sequestrati ai clan, favorisce la mafia dei propri amici e utilizza i soldi pubblici per scopi privati. Mentre don Silvano recita omelie in memoria dei caduti sul lavoro, i dipendenti della sua onlus sono privati dei diritti elementari. Legalità e trasparenza valgono solo per gli altri. In casa propria ci si regola invece secondo convenienza. E se i bilanci sono truccati, amen. L'intimidazione, riassunta nella frase omertosa «ci sono cose che non sai», è lo strumento per zittire chiunque osi avanzare una critica. Chi manifesta dubbi, viene liquidato senza cerimonie. È il potere dei più buoni, così come lo cantava Giorgio Gaber,

«costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni». Il finale apocalittico però suggerisce che il castigo (divino?) giungerà dalle mani di un criminale (un Cattivo, dunque).

Il giornalista e scrittore Luca Rastello, tra le altre cose, ha esperienza di questo mondo, avendo lavorato per il Gruppo Abele di don Luigi Ciotti in qualità di direttore della rivista *Narcomafie*.

Adriano Sofri, sul *Foglio*, ha già messo in luce le analogie tra finzione e realtà, tra don Silvano e don Ciotti. I riscontri sono puntuali, dai luoghi fino all'arte oratoria passando per fatti di cronaca. Rastello in un'intervista a Nicoletta Tiliacos, sul *Foglio*, ha spiegato che *I Buoni* è un romanzo, non un pamphlet, «un'operazione narrativa» che fa «riferimento alla realtà». Don Silvano, dunque, è solo don Silvano: «Uso personaggi reali» dice l'autore «come paradigmi di un mondo, di un sistema di manipolazione, di sequestro delle coscienze, non come oggetto di denuncia indirizzato a qualcuno in particolare». Comunque la somiglianza con i «personaggi reali» non passerà inosservata, anzi: scatenerà un uragano che nasconderà i pregi del romanzo. Rastello propone una visione anti-retorica della memoria e della legalità. Ma più interessante è la riflessione sulla nostra dipendenza dai simboli e dalle icone. Don Silvano è un impostore. Come dice Andrea, uno dei protagonisti, «abbiamo bisogno di lui» perché abbiamo bisogno di «convivere col male, fingendo di combatterlo». Don Silvano è l'alibi, la consolazione, l'anestetico, la foglia di fico di una società senza slancio e dalla falsa coscienza.



Fermi tutti, arriva I Buoni, il romanzo politicamente scorrettissimo di Luca Rastello ambientato in una nota onlus torinese – narra di Aza, ragazza dell'est Europa accolta con (troppo?) amore, e di un certo don Silvano, prete con il pullover sgualcito e amici magistrati

In una certa Torino i pettegolezzi, e le ansie, sono già ai massimi livelli. Le copie-staffetta stanno turbando il dolce trantran di varie redazioni, specie quelle di «sinistra», anche perché l'autore è un giornalista di «Repubblica». Insomma, non è certo intestabile alla famigerata «macchina del fango»...

Redazionale, dagospia.com, 27 marzo 2014

Certo, da qui al 10 maggio prossimo, quando Giuseppe Culicchia e Goffredo Fofi lo presenteranno al Salone del Libro di Torino, ci sarebbe tutto il tempo per curare e anestetizzare la ferita. Ma il problema dei *Buoni*, il nuovo romanzo di Luca Rastello che Chiarelettere manda nelle librerie venerdì prossimo, è che entra come una lama affilata nella colomba tutta glassa e canditi della sinistra catto-chic. Con una storia scandalosa e personaggi ben riconoscibili non solo a Torino, la città dov'è ambientato. La protagonista è una ragazza di nome Aza, che arriva dall'Est europeo e finisce in una onlus delle più conosciute e apprezzate in Italia. Ad accoglierla trova don Silvano, un mezzo santo con il maglione consumato e lo sguardo dolente, vicino ai poveri e agli emarginati, ma anche al Palazzo, ai politici, ai magistrati e alle rockstar più in voga.

Tra i due si instaura un rapporto complicato e altro è bene non anticipare, se non che la storia narra anche di ingiustizie e illegalità commesse da personaggi insospettabili. Per questo in una certa Torino i pettegolezzi, e le ansie, sono già ai massimi livelli.

Le copie-staffetta del romanzo di Rastello stanno turbando il dolce trantran di varie redazioni, specie quelle di sinistra, anche perché l'autore è un giornalista di *Repubblica* e ha una lunga esperienza personale nel mondo del volontariato.

Insomma, non sarà facile maneggiare il romanzo politicamente scorretto di uno che non è certo intestabile alla famigerata «macchina del fango». L'unica maniera, forse, sarà quella di far finta di niente e continuare a domandarsi chi diavolo sarà mai questo don Silvano.



«E quando istituzionalizzi la relazione di aiuto istituzionalizzi anche la relazione di minorità e dei rapporti di potere. È da qui che nasce la tentazione di fare dell'ideologia dell'aiuto un feticcio.»





Aldilà del buono e del tossico

Gianluca Di Feo, l'Espresso, 28 marzo 2014

Quanti angeli somigliano ai diavoli? Il mondo delle onlus benefiche descritto da Luca Rastello nel romanzo *I Buoni* (Chiarelettere, pp 224, euro 14) ha poco del paradiso: è una cattedrale di ipocrisie, innalzata su pilastri di interessi venali e giochi di potere. Il racconto, con cui l'editore esordisce nella narrativa, parte da un inferno vero, i cunicoli di Bucarest popolati da ragazzi senza futuro, per inoltrarsi in una grande comunità italiana con guida religiosa e metodi profani. Al vertice c'è don Silvano, carismatico e spregiudicato, confidente di ministri e magnati, che domina una corte: «Ci sono un codice palese e un codice occulto. Quello palese si recita ogni giorno, come un rosario. Ma sei tanto più in alto nella piramide, quanto più pratici il codice occulto. Al primo si attengono gli illusi. Il secondo rende peccatori. Dunque perdonabili. E attraverso

il perdono il capo ti possiede. È a quel punto che fai davvero carriera». Intorno al «don» si muovono speculatori, devoti, carrieristi e figlioli prodighi in un intreccio costruito con sapienza, fino all'epifania di un angelo vendicatore venuto dal passato. Una nota avverte: «questo libro è opera di fantasia». Ma non è difficile incontrare personaggi ricalcati dalla realtà, come l'ex capo della security di una grande compagnia telefonica. Iniziative e loghi dell'associazione, poi, ricordano fin troppo una delle onlus più stimate: «I tossici sono il residuo di un'altra epoca, di un altro mercato: quando erano le droghe il male assoluto. I gusti sono cambiati. Ora se vuoi incarnare il male assoluto, quello che non si discute a meno di tradimento, devi combattere le mafie». Quanto basta per dare al romanzo una verve polemica che, si spera, farà discutere.

Il maglione di don Ciotti e gli amori di Fleming

Mario Baudino, La Stampa, 28 marzo 2014

Chi è don Silvano nel romanzo di Luca Rastello, *I Buoni*, che esce per Chiarelettere? È un prete molto popolare, con ottime amicizie e maglioni sdruciti. Capo carismatico di una onlus, si batte per i più deboli, per la legalità, contro le mafie. Ma a sua volta ha un lato molto oscuro, il lato oscuro

dei buoni. L'identikit non è difficile. Sul *Foglio*, Adriano Sofri esplicita: chi se non don Ciotti, considerato che l'autore ha persino lavorato proprio nel Gruppo Abele? Rastello insorge: no, dice, è un personaggio di fantasia, anche se altamente simbolico. Urge nuovo maglione.



Aza-Lea e don Silvano nella città dove la bontà è diventata un business


Marco Trabucco, la Repubblica – Torino, 28 marzo 2014

L'abbiamo delegata agli altri la bontà, da tempo. Alle onlus, alle ong, alle cooperative sociali. Stanno lì i buoni, i protagonisti del nuovo libro di Luca Rastello. Quelli che, per conto nostro, si occupano di drogati e puttane, di malati e carcerati, di ultimi del mondo e di nuovi poveri. Di mafie nostrane e straniere. In cambio, perché ci tengano lontani il più possibile dal dolore del mondo, gli diamo denaro e fama e anche impunità.


È così che in quelle associazioni, figlie del matrimonio tra le secolari attività caritatevoli della Chiesa e il riflusso dell'impegno politico anni '70, la bontà è diventata un business. Si è mescolata con la politica, con il marketing, con la finanza, con la televisione. Li ha sfruttati e ne è stata sfruttata. Rastello, giornalista di *Repubblica*, il mondo dei buoni lo ha esplorato tutto. Ha lavorato per anni al Gruppo Abele (è stato direttore della rivista *Narcotrafico*), ha viaggiato nei Balcani al tempo delle guerre in Jugoslavia, nel Caucaso, in Asia Centrale, in Africa, in Sudamerica. E lo racconta in questo romanzo con un disincanto che è piuttosto rabbia. Due i luoghi: una città balcanica, nei cui sotterranei tutto comincia. E Torino, la Torino olimpica delle fabbriche abbandonate, diventate rifugio di

immigrati e disperati, e quella dei buoni che vivono tra la collina e San Salvario. La Torino della tragedia della Thyssen, della borghesia impegnata, della sinistra. E due gli eroi: Azalea, la ragazza che arriva dall'Est la cui vitalità rivela come in uno specchio il senso di morte che emana dal romanzo. E don Silvano, l'eroe nero, prete anti-cosche, paladino degli ultimi, ma anche manipolatore, vanitoso, parolaio. Soprattutto spregiudicato, cinico nella convinzione che ai buoni tutto è permesso. Poi i comprimari, il giornalista Andrea, Livio «Delfino» e Delia. Magistrati, signore bene ed ex terroristi. Figure cui sarà facile attribuire nomi reali, anche se Rastello nega riferimenti diretti. Infine Adrian, il «bandito» che si incaricherà del *dies irae* finale.

È un libro, *I Buoni*, destinato a far discutere e quindi ad avere successo. A essere strumentalizzato (da destra) proprio per il suo coraggio nella denuncia della normalità del bene. Il suo più grande merito però è tutto letterario. È nel linguaggio, nelle conversazioni, nei discorsi di don Silvano. Una retorica dell'impegno che ogni giorno da anni leggiamo sui giornali, ascoltiamo in tv. E che, dopo questo libro, non potremo più tollerare, se mai lo abbiamo fatto.



È un libro, *I Buoni*, destinato a far discutere e quindi ad avere successo. A essere strumentalizzato (da destra) proprio per il suo coraggio nella denuncia della normalità del bene. Il suo più grande merito però è tutto letterario.





I professionisti del bene

Goffredo Fofi, Internazionale, 28 marzo 2014

Ci sono libri che tutti dovrebbero leggere. Oggi, per esempio, per interrogarsi sulle ambiguità o storture del sistema che ci stritola, tra i non-romanzi Gallino, *La congiura contro i giovani* di Laffi, *Critica della vittima* di Giglioli, *Utopie letali* di Formenti. In una stagione ricca di analisi infine radicali, ecco *I Buoni* che è un romanzo ma anche, a suo modo, un saggio storico, filosofico.

Rastello ha scritto il libro più serio sul nostro comportamento di fronte alle guerre nella ex Jugoslavia e di recente il più utile a capire le battaglie del No Tav; qui, in forma letterariamente ambiziosa e matura, racconta i professionisti del bene, il volontariato diventato mestiere, e scava nei modi in cui operano le grandi associazioni. Ma non per banale denuncia: per fame e sete di verità, anche a rischio di sembrare ingiusto, eccessivo.

Ci sono i Grandi Fondatori e i loro Amici (giudici, politici, giornalisti, artisti) ma ci sono anzitutto i loro protetti, esseri umani destinati a perdere, che nei buoni hanno creduto di trovare sostegno: c'è il loro dolore, la loro fragilità, anche la loro vendetta. Sarà difficile dimenticare Aza e Adrian, venuti da lontano, come Delia e Mauro e Andrea e il loro carismatico prete-leader. Sul nostro oggi sconvolto, questo è un romanzo sconvolgente e unico, incandescente, che costringe a guardarsi allo specchio e che ha per modello Dostoevskij.

Per chi non ama I Buoni.

Una storia di preti, ultimi e «missioni»

Daniela Ranieri, il Fatto Quotidiano, 29 marzo 2014

La Parigi lurida dei nuovi miserabili sta oggi nei sotterranei della metro di Bucarest. È un popolo di reietti, creature degli scoli, annusatori di colla, ragazzine sventrate al quarto mese di gravidanza. Luca Rastello li racconta assediati dal demone del degrado e da quello, molto più subdolo, della salvezza, nel suo *I Buoni* (Chiarelettere). Tutti devastati dall'Aids, unica eredità in terra; visitati da gente della superficie: falsi samaritani che vengono «a dire “colla ti fa male”, prendono ragazza, dicono “vieni” e invece picchiano». Tra questi, «i Buoni», operatori sociali venuti a redimere la loro vita di spine. Uno di loro porta Aza, ragazza dal corpo segnato dal grafismo delle ferite, in Italia, nel rivitalizzante fiorire di «progetti» della ong per cui lavora. È la parola magica, progetto: l'opera di bene che si trasforma in marketing, in start-up, nel generale passaggio dalla beneficenza all'industria della carità. La accoglie don Silvano, prete-leader cinto dall'aura del carisma, impegnato nella lotta alle «mafie» e nella torsione delle coscienze sotto l'etichetta di buono di professione. Dei miserabili è padre e padrone, oltre che dio che agita il feticcio della compassione: il fardello del prestigio che già fu dell'uomo bianco; il crocifisso brandito come un'arma del bene che invece fa il male, faustianamente; la logica annichilente del *Grande Inquisitore* di Dostoevskij, non a caso citato in epigrafe. Dal tanfo della fogna i miserabili accedono al falso biancore di quello «scandalizzare i fanciulli» a cui la tonaca ha offerto spesso la migliore copertura. Qui, come si confà al clero pop e barricadero, la tonaca è un maglione scucito, che fa il paio col tono da rapper evangelico e un narcisismo da toreri del bene. Difficile non vedere nella figura di don Silvano il travestimento letterario di don Ciotti, con cui



Rastello ha collaborato negli anni di volontariato presso il Gruppo Abele, allontanandosene poi con delusione. Che Rastello abbia levigato il sasso della sua esperienza facendone una storia nera è una supposizione che il lettore fa sulla base della sua biografia anche se non sarebbe autorizzato a farlo, come avvisa l'autore attribuendo tutto alla fantasia. Ma non si può non sentire l'attuale che strilla le sue analogie. Negli ultimi anni l'attivismo sociale si è concentrato attorno a figure di leader telegenici; la santità ha scoperto la via del glamour. Si è creata una linea al di qua della quale i buoni operano e sono incriticabili, e al di là si staglia la massa degli indifferenti e dei complici. Oltre la tradizione, poggiando sull'egemonia consolidata dell'oratorio e dell'aiuto ai poveri, si fonda una nuova mitologia dissidente, popolare, apparentemente meno scaltrita della istituzione su cui fonda la sua credibilità, ma anche più croccante e seducente. Che spesso si persegua il bene (o la sua faccia imbiancata) facendo il male non appartiene solo all'epica. Gli abusi suscitano riprovazione, ma poche volte si sottolinea l'ambiguità della denuncia e dello sdegno. Di chi si dichiara buono, e avanza tutto bianco contro il nero, tutto integro contro la corruzione. L'ha fatto Sciascia, parlando dei professionisti dell'antimafia. Rastello scrive dei mestieranti della carità, santi di una missione prêt-à-porter che se produce reali e lodevoli opere buone, sostiene anche quel dispositivo dell'indignazione a comando che finisce per anestetizzare e fornire alibi alla cattiva coscienza. Il male può essere assoluto. L'acido che scioglie i bambini vittime della mafia non può essere

anche buono, oltre che cattivo. Ma non tutti i mezzi per contrastarlo sono leciti: il male minore è un alibi dei sistemi totalitari. L'encomio per le battaglie di legalità, spesso condotte coi toni assolutisti e perciò violenti di chi sa di avere la verità in tasca, occulta che la complessità dei rapporti tra una società disillusa e cinica e la psiche spesso divorata dalla cocente volontà di piacere e di autoassolversi, porta, come scriveva Nietzsche, a indossare la più scontata e feroce delle maschere: quella dell'eroe civico, del compassionevole furbo. Così don Silvano nel bel libro di Rastello maneggia il potere attraverso la creazione di una potente retorica dei valori: la speranza, il futuro, la responsabilità, l'azione. Tutti tesi a ricattare e colpevolizzare chi «non si sporca le mani», chi vive una vita di non-militanza o che non combatte con l'assolutismo maiuscolo e trafelato del fondatore. Di colui che, apparentemente in pace con la propria coscienza, ingaggia una lotta individuando un nemico, prende posizioni eterodosse rispetto a una qualche dottrina ufficiale o crea una setta che lo riconosce come capo. L'uso dei media, del corpo, della tv, di internet, perfeziona la credibilità del santo in vita, del paladino del bene che urla la propria apologia insieme a quella dei deboli che vuole salvare e assorbire. La stessa parola «missione» ha squadernato la sua ambiguità nel secolo dell'imperialismo e della conversione coatta di «selvaggi». Ogni crociata, pure quella della legalità – che non può mai essere un valore astratto – necessita di un'arma, e l'arma dei buoni è da sempre la più pericolosa.



Per chi non ama I Buoni. Un «gossip» che sbaglia obiettivo

Nando dalla Chiesa, il Fatto Quotidiano, 29 marzo 2014

Una premessa. Anche se c'è di mezzo un prete, nessuna guerra di religione. Il prete è don Luigi Ciotti, protagonista (con il nome di don Silvano) del libro *I Buoni* di Luca Rastello. Il quale ha voluto raccontare la «Grande rete della legalità» attraverso la storia prima del Gruppo Abele e poi di Libera, le creature del prete torinese. Per riuscirci ha attinto alle sue memorie di osservatore partecipante del Gruppo Abele e della rivista *Narcomafie*. E ha poi indagato, talora frugato, la vita di Libera di Torino, la sua città. Ne è uscito un ritratto per nulla piacevole di un mondo pur carico di meriti e di riconoscimenti sociali. E qui si impone lo sguardo laico.

Perché proprio su queste pagine scrissi giusto tre mesi fa un articolo intitolato *Il circo dell'antimafia*. Non per caso. Ma perché vedevo crescere nelle associazioni e tra i protagonisti dell'antimafia una tendenza alla millanteria, alla superficialità, al vittimismo eroico, una qualche propensione all'affarismo a fin di bene. Non credo affatto (e non lo crede don Ciotti) che Libera sia del tutto immune da questi vizi, sul cui rischio si è tenuta una importante assemblea nazionale lo scorso febbraio.

Che cosa dice di nuovo, dunque, Rastello? Racconta con bravura stilistica ciò che esiste in ogni organizzazione carismatica: il fascino e talora il mistero del leader, la corte dei fedeli (il cerchio magico, si dice oggi), le promozioni e le retrocessioni improvvisate di ruolo e di funzione, le rivalità di carriera e d'amore, l'affermazione di una speciale retorica, scimmiettata su quella del leader. Insomma quel che è esistito nel Pci di Berlinguer, in Lotta continua o nei movimenti giovanili delle contestazioni (chi non ricorda *Porci con le ali?*) o nel Partito radicale, il più antipartito della prima Repubblica. Roba non bella, spesso

comica o disgustosa, ma ineliminabile. E che non trasforma in impostura nessuna di quelle esperienze. Ineliminabile anche nei buoni, a meno che non si pensi che essi debbano essere non buoni ma santi. Anzi, la stessa eventuale storia di un amore segretamente provato da don Ciotti per una delle ragazze impegnate con lui, adombrata nel libro, se fosse vera mi renderebbe la sua figura ancora più grande e romantica. Si esalta piuttosto nel libro il tema dei contributi non versati o degli stipendi giunti faticosamente per diversi operatori. Non ha senso qui ricordare gli identici costumi dei partiti o delle grandi associazioni degli anni '80. Era comunque una pessima abitudine. Semmai serve ricordare il vero ciclone di urgenze che il Gruppo Abele dovette fronteggiare, tra droga e Aids, le mille richieste di essere prese per un lavoro provenienti da persone bisognose di aiuto e di reinserimento (e ovviamente non sempre qualificate) a cui il gruppo dava risposte positive non per spirito di sfruttamento, ma per una solidarietà che spesso (magari con incoscienza) saltava ogni ostacolo. In realtà chi ha frequentato don Ciotti in questi anni sa con quanta forza egli abbia posto i problemi che oggi il libro di Rastello vorrebbe consegnare come provocazione irrituale. Le associazioni antimafia come primi nemici dell'antimafia, la legalità come parola vuota se non è premessa di giustizia sociale, la generosità verso le fragilità altrui, e viceversa l'intransigenza verso sé stessi e verso le tentazioni del divismo. Di più. Oggi Libera è forse l'unica, senz'altro una delle pochissime associazioni antimafia con un bilancio pubblico accessibile a tutti. E nessuno vi lavora in nero. Chi fa un'inchiesta sull'associazione lo dovrebbe sapere, soprattutto se decide di arrivare ai giorni nostri per raccontarne



le poco nobili imprese sessuali di alcuni giovani esponenti torinesi. Resta su tutto (ma non nel libro) il fatto che centinaia e centinaia di familiari di vittime hanno trovato con Libera una propria dignità dopo decenni di abbandono; che i beni confiscati ai mafiosi hanno una destinazione sociale e stanno originando una nuova economia; che sono sorte le più imponenti scuole di educazione alla legalità per giovani e insegnanti; che il paese è capace di mobilitarsi contro le mafie sempre e non solo a ridosso dei grandi delitti («dovremmo avere un morto eccellente

l'anno», disse una volta Falcone). Certo *mala tempora currunt* per Libera, almeno in certi ambienti (la battaglia per il reato di autoriciclaggio, per il voto di scambio politico-mafioso...). Il libro non nasce per questo ma sta dentro un vento, che ricorda quello della celebre polemica sui professionisti dell'antimafia. E purtroppo abdica alla responsabilità della contro-inchiesta travestendosi da romanzo. In un paese che ha portato il senso di responsabilità ai minimi storici, anche questo ci può stare. Ogni epoca ha i suoi generi letterari. Compreso il romanzo gossip.

Un romanzo cattivo per colpire I Buoni

Gian Carlo Caselli, il Fatto Quotidiano, 30 marzo 2014

Luca Rastello ha scritto per Chiarelettere un libro cattivo (*I Buoni*) contro Luigi Ciotti. Un attacco spietato alla persona, al suo pensiero e alle sue opere. Praticamente non si salva nulla. Dilagano ovunque nequizie e ipocrisia. In realtà, proprio l'ipocrisia è il difetto del libro. Si premette che «è corretto considerare le vicende narrate nel romanzo come immaginarie», ma il velo farisaico di un nome fittizio (don Silvano) serve a niente. Il prete «santo», laureato «in scienze confuse», che da bambino «per difendere un compagno lanciò in faccia alla maestra un portapenne», per qualunque lettore che non sia del tutto scemo non può che essere ed è certamente Luigi Ciotti. Del quale mi onoro di essere amico e sarà per questo che fatico a comprendere come dallo scritto di Rastello possa straripare una tempesta di livore così violenta. Ipotizzo un risentimento personale profondo, tant'è che la narrazione si conclude con l'uccisione di un collaboratore di Ciotti e la feroce aggressione di un altro a opera di uno psicopatico ammalato, che poi si costituisce convinto di poter attirare nella sua cella quel «sacerdote della strada» che certamente non si negherà a «un prigioniero moribondo che ha chiesto come ultima grazia di incontrarlo». La condanna a carico di Ciotti, nella logica narrativa delle vicende immaginarie, è forse la pena di morte?

Quasi mezzo secolo di vita del Gruppo Abele e quasi vent'anni di Libera di fatto spariscono sotto le ma-

cerie di un assortimento di orride nefandezze che sarebbero la regola, fino a creare «un dio che chiamano legalità», il «loro vitello d'oro» che «dona carriere e onori», mentre «molti crimini sono migliori di questa legalità» e «molti criminali sono migliori dei suoi sacerdoti». Sarà pure un romanzo, ma francamente sconcertano abordaggi così prevenuti di percorsi che certamente possono aver avuto momenti difficili, ma che in una valutazione complessiva non possono essere liquidati con arrogante presunzione.

Rastello sa scrivere bene, ma questa volta le pagine del libro – come dire – sembrano sfuggirgli di mano e trasformarsi in una sorta di manganello da teppisti prodighi di scomuniche che preludono a roghi purificatori (lo psicopatico che chiude il romanzo). La storia del Gruppo Abele e di Libera è storia – per tutti – di un impegno costante, faticoso, intelligente e produttivo. Su vari versanti: accoglienza e ascolto delle persone in difficoltà; cultura (Università della strada, Centro studi, Casa editrice, percorsi di legalità nelle scuole); mobilitazione politica su temi sensibili per i diritti e la giustizia sociale (dalla droga alla corruzione); cooperative sociali di lavoro; iniziative all'estero. Come capo della procura di Palermo dopo le stragi del '92, posso testimoniare l'importanza decisiva che Libera ha avuto nel contrasto alla criminalità organizzata. Che tutti dicono non essere delegabile esclusivamente a polizia e magistratura; ma poi nessuno faceva niente, mentre



proprio Libera ha aperto la strada dell'antimafia sociale e dei diritti, indispensabile già trent'anni fa per Carlo Alberto dalla Chiesa: «Assicuriamo ai cittadini i loro elementari diritti; togliamo alla mafia il potere di trasformarli in favori; facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati» (frase definita nel libro come una delle citazioni preferite di don Silvano/Ciotti; ed è vero, ma il riferimento a Ciotti nel libro diventa anche fonte di diletteggiamento).

Il milione di firme che provocò l'approvazione della legge del 1996 per la destinazione ad attività socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi; l'organizzazione di cooperative di giovani che coraggiosamente

lavorano a questi beni, producendo ad esempio olio, pasta e vino che sono diventati un vero e proprio baluardo contro i ricatti e le umiliazioni dei mafiosi; il costante e concreto sostegno alle vittime di mafia; la straordinaria partecipazione annuale alla Giornata della memoria e dell'impegno, culminata il 21 marzo scorso con la suggestiva consacrazione di Libera da parte di papa Francesco: ecco un'imponente sequenza di prove che vanno nella direzione di un bilancio fortemente positivo. Svilire tutte queste esperienze a «Grande Rete Giovanile» che crea un «ambiente ormonale», consentendo di «accumulare un capitale di figa», è volgare e squallido. E soprattutto ingiusto.

Nessuno tocchi Abele

Alessandro Zaccuri, Avvenire, 30 marzo 2014

Il Grande Inquisitore, d'accordo. Ci mancherebbe altro che, di questi tempi, non si colga l'occasione per citare *I fratelli Karamazov*, specie in apertura di un romanzo per il quale la quarta di copertina annuncia «un finale alla Dostoevskij». Ma il fatto strano è che il libro di Luca Rastello si intitola *I Buoni* (Chiarelettere, pp 224, euro 14), annovera un sacerdote tra i personaggi principali, ma non sembra tenere in alcuna considerazione quanto Gesù afferma a proposito della bontà. Vangelo di Luca, capitolo 18: a chi gli si rivolge chiamandolo «maestro buono», il Signore risponde bruscamente che «nessuno è buono, se non Dio». La fragilità dell'essere umano, le contraddizioni che la attraversano, l'incapacità di perseguire il bene senza comprometersi in qualche modo con il male sono le componenti della *felix culpa* nella quale, sulla scorta di sant'Agostino, la Chiesa riconosce da sempre la premessa irrinunciabile della redenzione. Non avremmo bisogno di essere salvati, se non fossimo tutti, in diversa misura, peccatori. Che fa, la butta in teologia? Uno scrive un libro severo, di denuncia, come questo di Rastello, e in tutta risposta andiamo a ricordare il peccato originale? In realtà è l'autore stesso a scegliere il terreno di gioco, specie

nella parte finale, quando *I Buoni* sembra abbandonare il cliché del romanzo a chiave per spostarsi definitivamente sul piano dell'elaborazione letteraria e – per l'appunto – della disputa teologica. Accusando, nella fattispecie, il carismatico don Silvano di aver sostituito la fede in Dio con l'adorazione riservata all'idolo della legalità. Per capire di che cosa stiamo parlando basterebbe aggiungere qualche elemento della biografia di Rastello: torinese, classe 1961, attivo negli anni '90 nei Balcani sia come reporter sia come volontario, è stato fra l'altro direttore della rivista *Narcomafie* e ha ricoperto incarichi di responsabilità all'interno del Gruppo Abele. Per quanto si voglia tenere distinte realtà dei fatti e invenzione romanzesca, il suo don Silvano è con ogni evidenza don Luigi Ciotti, e lo è in ogni minuto dettaglio: il maglione sdrucito al posto della tonaca, l'impegno antimafia, la scorta, le amicizie di rango (dal presidente della Repubblica a Gad Lerner, senza tenere conto di quanti appaiono nel libro con generalità di fantasia), perfino certi vezzi linguistici, come il ricorso continuo all'espressione «metterci la testa». E la rete di attività che dal Gruppo Abele arriva fino a Libera, una galassia di iniziative che è forse la vera protagonista del romanzo e alla



quale Rastello affibbia l'insegna, subito sprezzante, di «In punta di piedi. Per brevità, i Piedi». Dell'identificazione tra don Silvano e don Ciotti fa parte anche la rievocazione di un episodio risalente al 2011, ma divenuto di pubblico dominio solo da poco, e cioè l'esposto di un giovane collaboratore siciliano che affermava di essere stato malmenato dal sacerdote. La lettera di scuse che appare nei *Buoni* coincide, quasi alla lettera, con quella effettivamente inviata da don Ciotti. Romanzo a chiave, si diceva, anche se in effetti questo è più che altro un romanzo chiavi in mano: racconta un mondo e, insieme, fornisce le istruzioni per interpretarlo. Lo fa assumendo il punto di vista di Aza, diminutivo di Azalea (ma don Silvano la ribattezzerà Lea), una ragazza che viene dalle fogne di Bucarest e che in Italia vorrebbe riscattarsi da un passato di terribile degradazione. Accolta tra i Piedi, scala abbastanza rapidamente la gerarchia interna di quella che, pagina dopo pagina, assume sempre di più le caratteristiche di una raccapricciante holding del bene, con tanto di fondi occulti e comportamenti antisindacali. La requisitoria di Rastello si basa principalmente sul trattamento riservato ai dipendenti: sottopagati, o addirittura non pagati, oggetto di continue pressioni, di ricatti morali che sfociano nel mobbing, sono privi – in definitiva – delle più elementari tutele che pure, dal palco delle varie manifestazioni alle quali freneticamente partecipa, don Silvano non si stanca di invocare. Una situazione

senza via d'uscita, tant'è vero che a un certo punto Aza sparisce bruscamente di scena per lasciare spazio all'uomo che già l'aveva salvata in Romania. Adrian, detto «il bandito», diventato nel frattempo lettore ossessivo della Sacra Scrittura, oltre che giustiziere spietato sul modello, più che degli assassini dostoevskijani, del non dimenticato Jules di *Pulp Fiction*: «Leggi la Bibbia? Ascolta questo passo che conosco a memoria...». L'atto d'accusa è durissimo, inappellabile. Ma quello che più colpisce è che nei *Buoni* non affiori mai il benché minimo apprezzamento per il bene che, al di là della retorica, i Piedi possono aver fatto. Tutto, dal recupero dei tossicodipendenti all'impegno contro le organizzazioni criminali, si riduce a un circo cinico e a sua volta criminale. Non è più questione di peccato originale, qui, ma di inferno sulla terra. Un inferno, sostiene Rastello, camuffato da paradiso. Non siamo più nell'ambito della provocazione, tanto meno in quello del dibattito. Questa è una sentenza, che a leggere bene il famoso finale non esclude neppure il plotone di esecuzione. Come se non fosse ancora sufficiente, *I Buoni* arriva in libreria a pochi giorni di distanza dalla manifestazione romana con le famiglie delle vittime di mafia di cui don Ciotti è stato protagonista a fianco di papa Francesco. Una coincidenza, sia pure. Ma quale sia l'utilità, in fondo, di una condanna così inflessibile è un mistero che l'ambizione stilistica di Rastello lascia purtroppo inesplicito.



La linea d'ombra che confonde il bene e il male

Simonetta Fiori, la Repubblica, 31 marzo 2014

Raramente un romanzo è atteso con tanta febbricitante partecipazione. S'intitola *I Buoni* ed è firmato da Luca Rastello, giornalista torinese che scrive su *Repubblica*, autore di romanzi e reportage molto apprezzati. Volontario nel mondo della solidarietà, ha lavorato in passato nel Gruppo Abele di don Ciotti e oggi con la curia di Torino. Il suo libro esce da Chiarelettere, marchio connotato per il suo impegno sui temi della legalità e della giustizia (oltre che editore del *Fatto Quotidiano*). Perché tanta sovraccitazione? Perché il libro racconta il male travestito da bene, il crimine nascosto dietro «i nuovi idoli» della legalità e della lotta alle mafie. Insomma, l'orrore dei buoni. Uno spietato affresco del malaffare, della volgarità, dei carrierismi, dello sfruttamento, delle turpitudini anche sessuali che corrompono il «tentacolare mondo della solidarietà». Una realtà incarnata nel romanzo dall'associazione torinese In punta di piedi, di cui è padrone assoluto un prete, don Silvano.

Fermiamoci un momento su don Silvano. Indossa golf consumati, ha mani da contadino che accarezzano l'aria, gli occhi arrossati dalla passione. È carismatico, sa di esserlo. Ha un suo linguaggio molto riconoscibile. E poi s'è occupato di tossicodipendenza, oggi di mafia. Chiama per nome i potenti, ha amici tra i giornalisti. Impossibile non riconoscerlo: è don Ciotti, il fondatore di Libera e di tante altre iniziative importanti, il prete di strada che di recente ha condiviso l'altare con papa Francesco. Che cosa dice di don Silvano-don Ciotti questo romanzo? Un «Satana travestito da uomo di pace». Un «mostro che si è dimenticato di esserlo». Un manipolatore di anime che non si ferma davanti a niente. È lui il motore di questa «scuola di empietà» in cui s'imbatte Aza, potente personaggio femminile che proviene dalle fogne di Bucarest, conosce il male, ne rimane vittima prima nel mondo underworld rumeno poi nel regno fasullo della

solidarietà. È attraverso i suoi occhi – e quelli di Andrea, alter ego dell'autore – che osserviamo questo inferno iniquo-solidale, che non riconosce i diritti del lavoratore, licenzia le donne incinte («accompagna» nel gergo di don Silvano), s'affida ai traffici di manager loschi, difende la bandiera dell'etica dall'esterno per poi violarla al suo interno. Con tutta una fauna di magistrati imbolsiti, dame eleganti, dive televisive e direttori di giornale che vendono l'anima a don Silvano per «convivere con il male fingendo di combatterlo».

Fin qui il feroce j'accuse di Rastello, nella forma suggestiva e anche protettiva del romanzo. Festeggiato dal *Foglio* per aver finalmente mostrato la malvagità del bene sotto le ingannevoli insegne della legalità, Rastello dice che il suo è un romanzo, non un pamphlet. Che la legalità non può diventare un valore assoluto perché anche Eichmann ne era un simbolo e dunque dovremmo giustificare il massacro degli ebrei. E che don Silvano non è don Ciotti, «anche se è ovvio far riferimento alla realtà».

Finzione e realtà, è lui non è lui, dico e non dico. Ma la materia è troppo seria per permettersi ambiguità. Se è una fiction, metafora del nostro tempo, perché rendere così riconoscibili il protagonista e la sua associazione per poi ricoprirli di fango? Se l'intento era fare chiarezza, perché nascondersi dietro lo schermo del romanzo, che può evocare il male assoluto senza doverlo dimostrare? Il rischio corso dall'opera di Rastello è proprio quello di creare confusione, travolgendo i veri buoni equiparati ai criminali che combattono. Con gran diletto della mafia (che esiste), o di chi ama sparigliare tra bene e male o di chi si delizia con il gioco salottiero dei riconoscimenti. Risultati certamente estranei alla sensibilità dello scrittore, che sembra agire per eccesso di passione perdendosi nel labirinto un po' contorto delle sue stesse buone intenzioni.



Luca Rastello: «La mia verità su I Buoni»

Luca Rastello, cadoinpiedi.it, primo aprile 2014

Caro direttore, ci tengo davvero a ringraziare *il Fatto Quotidiano* per l'attenzione che ha voluto dedicare al mio romanzo *I Buoni*, e sono lusingato per la lettura attenta e profonda di Daniela Ranieri. Sento però il bisogno di rispondere, sia pure sommariamente, agli attacchi di Nando dalla Chiesa e Gian Carlo Caselli che sorprendentemente trovo scomposti. I loro articoli su di me sono ricchi di allusioni e insinuazioni sgradevoli, veri e propri insulti («ipocrisia», «velo farisaico» già nell'incipit, «volgare», «squallido», «arrogante», «presuntuoso» qua e là) e per di più si appoggiano a riferimenti testuali del tutto scorretti, e in qualche caso addirittura immaginari, che mi costringono a ripetere un vecchio e trito adagio: prima di parlare di un libro conviene leggerlo, e tanto più se si vuole essere efficaci nel distruggerlo. Addirittura Dalla Chiesa inventa una storia d'amore fra un sacerdote e una donna che nel libro proprio non c'è. Capisco l'intento polemico: deve ridurre il libro a una massa maleolente di pettegolezzi (lui dice «gossip»). Mi dispiace perché stimo Dalla Chiesa per le sue battaglie civili e politiche, ma scivoloni come questo mi danno agio per rispedire al mittente il «gossip»: è una forma mentis che forse appartiene a lui, non a me. Quanto a Gian Carlo Caselli, fa finire il romanzo con un'altrettanto inventata «feroce uccisione di un collaboratore di Ciotti» da parte di uno «psicopatico» (l'unico che muore è un personaggio appartato, per me il portatore dei valori più positivi del romanzo, e muore per mano di un amico). Difficile non pensare che il libro sia stato loro raccontato in maniera assai approssimativa. Ciò non esime però l'ex procuratore dalla psicoanalisi in contumacia: «Ipotizzo un risentimento privato

profondo». E perché? Quali torti avrei subito? O la requisitoria intende sostenere che lo psicopatico sono io? Tutta l'aggressività di cui sono oggetto nasce da un'interpretazione suggerita da Adriano Sofri sul *Foglio* con un'operazione a mio parere eccessivamente meccanica di identificazione fra un personaggio del romanzo (non il protagonista) e don Luigi Ciotti. «Un attacco – nell'oratoria di Caselli – alla persona, al suo pensiero, alla sua opera». È vero che, una volta pubblicato, un libro appartiene al lettore, e Sofri lo è, che ha il diritto di offrire la sua chiave, ma da qui a voler fare del romanzo un'inchiesta travestita, per codardia o altri loschi e occulti intenti, ne corre assai. Ovviamente nessuno è tenuto a conoscerlo, ma credo che tutto il mio passato possa parlare per me: quando ho voluto fare inchiesta (che fosse su guerra, mafia, narcotraffico, alta velocità, servizi segreti o serial killer) l'ho fatta, guardando tutti negli occhi e facendo i nomi delle persone coinvolte, a chiarissime lettere. E quando ho voluto scrivere un pamphlet (per esempio sugli scrittori che dissertano di democrazia sui giornali) l'ho fatto con nomi e cognomi in chiaro. Molti sassi ho lanciato, mai nascosto la mano, mai fatto velo con eufemismi, travestimenti o retoriche. La scelta di scrivere un romanzo è tutt'altra cosa: è la scelta di affrontare temi generali, se non universali, che riguardano prima di tutto i lati oscuri di chi scrive. Ho voluto raccontare un male che è ovunque e che io per primo porto dentro (se c'è un personaggio a chiave nei *Buoni* è forse il solo Andrea, costruito su di me e sulle mie potenzialità più negative). Credo che una condizione decisiva per scrivere qualcosa di interessante, oltre che di moralmente sorvegliato, sia partire sempre dall'analisi



impietosa di sé stesso. Così, ascoltando la lezione di giganti a cui non intendo paragonarmi, posso dire ad alta voce e a fronte alta: don Silvano sono io. E credo che don Silvano lo siamo tutti, almeno in potenza, non importa se personaggi pubblici e privati. Certo, la mia vita, le mie esperienze, ciò che ho visto, vissuto entrano a far parte della materia con cui costruisco una storia. È così per chiunque scriva narrativa. Ad esempio nel romanzo precedente era centrale la figura di mio padre, senza che il libro ne fosse una biografia. Il dibattito letterario sul non fiction novel data ormai da mezzo secolo (caro Dalla Chiesa: non ho inventato niente, purtroppo), ma anche prima di Truman Capote gli autori facevano delle loro vite materia narrativa. Signori, mi dispiace ma stavo scavando in me, nel mio lato oscuro. È falso che io abbia voluto raccontare la storia di Libera, ho scritto e vedo uscire questo libro in una fase molto difficile della mia vita, una fase in cui si fanno i conti con sé stessi e non con la cronaca. Con sé stessi e con ciò che si lascia ai figli. Il dottor Caselli, che pure dimostra di aver letto la nota dell'editore (eh sì, dell'editore) in apertura, non ha colto nella stessa pagina la dedica (questa in effetti mia) alle mie figlie, «perché sfuggano». Al male connaturato agli umani, che tanto più è pericoloso per i ragazzi che generosamente si espongono in quelle realtà dove l'incontro fra ottime intenzioni, carisma, narcisismo, potere, relazione di aiuto e modello impresa crea una miscela pericolosa e in certi casi letale su cui è bene tenere sempre uno sguardo critico. Quanto a Libera, ho dedicato per più di quattro anni tutto il tempo delle mie giornate e molte notti, con passione e grandi responsabilità, alla sua nascita (anche se oggi il ritocco

sovietico alla foto ufficiale mi qualifica «osservatore partecipante», secondo la definizione involontariamente umoristica di Nando dalla Chiesa) e vi ho incontrato alcune delle persone migliori della mia vita. Niente secondi fini, cari amici, niente «provocazione intellettuale» o baggianate simili: non mi appartengono e meno che mai mi interessano in questo momento. Una cosa vera la dice Nando dalla Chiesa: che quel che racconto nei *Buoni* è vero di tantissime realtà organizzate, antiche come il Pci e Lotta continua, così come contemporanee. E addirittura non scorge la contraddizione in cui lui stesso cade anche quando ricorda sul suo blog (ed è giusto che lo si ricordi) che proprio quel don Ciotti che secondo lui dovrebbe essere l'oggetto della mia presunta critica ha appena urlato a Latina le stesse cose che penso io e che emergono dal mio racconto a proposito delle associazioni. Ma tant'è, lo scatto irreflesso dell'insulto indica che ho toccato qualcosa di molto, molto permaloso, vedo. Fin troppo facile parlare di nervi scoperti. Se la coda è di paglia che bruci, ma non mai per una fiamma accesa da me. Capitò ad autori ben più grandi di me, come Bianciardi che dovette scontare fino alla fine dei suoi giorni la cattiva coscienza di Gian Giacomo Feltrinelli che si era voluto riconoscere nel Moro raccontato nella sua *Vita agra*. Non è indispensabile che il dottor Caselli abbia una buona opinione del libro, né che lo legga, né che intervenga sulle sue questioni di fondo, ma almeno avrebbe potuto dire qualcosa sui temi che anche don Ciotti affronta e che, sia pure in superficie, nel romanzo ci sono. Per esempio l'esistenza di una carità operosa e discreta a fianco e nelle crepe degli imperi caritatevoli, o il dramma del marketing e della professionalizzazione che



scavalcano le motivazioni etiche e la gratuità dell'impegno, le manomissioni linguistiche e retoriche, i rituali di sottomissione delle comunità chiuse dove anziché la religione o la morale laica si celebrano culti pagani del Capo. Cose così. Ma lui preferisce usare a sproposito la battuta volgarissima pronunciata da un mio personaggio (serve a connotarne il maschilismo ed è volutamente grottesca) per insinuare surrettiziamente che essa rappresenti il punto di vista dell'autore sul mondo che racconta. Mah. Sono peccatore, reo confesso e come tale non in grado di fare la morale a nessuno, ma mi impegno a non soffocare mai i dubbi, in primo luogo su me stesso. È una questione di ginnastica mentale e morale e un metodo per non assomigliare ai «dottori della legge che sprofondano sempre più nella loro cecità interiore, privi di umiltà e di dubbi» di cui proprio domenica, commentando il vangelo di Giovanni, ha parlato papa Francesco. Spero almeno mi sia risparmiata una

lettura dietrologica anche di questa replica. Anche se si rinnoveranno attacchi e sarcasmi non aggiungerò altro. La violenza dell'insulto confortata da firme importanti ha già iniziato a trasformarsi sui social network in espressioni di vero odio e addirittura non manca chi incita all'azione nei miei confronti. Eppure il dottor Caselli accusa me di invocare manganelli, roghi e manifestare nella figura di un personaggio del romanzo che lui definisce tout court «psicopatico» certe oscure volontà di vendetta (ripeto: contro che cosa?). Ovviamente non è richiesta al bagaglio professionale di un magistrato la capacità di capire le metafore. Ma il finale del romanzo, che Gian Carlo Caselli (forse con un riflesso, questo sì, professionale) legge come un'istigazione al linciaggio, è invece una metafora che ora posso a cuore saldo applicare a me stesso e ai miei illividiti accusatori: arriva per tutti, immancabilmente, un dies irae. Il mio non è neanche fra molto e io so, con coscienza serena e pulita, che il loro sarà peggiore.

I finti buoni del volontariato (c'entra anche don Ciotti?)

Laura Eduati, huffingtonpost.it, primo aprile 2014

Nelle redazioni è arrivato un romanzo che nessuno prende per fiction, bensì come un'inchiesta giornalistica mascherata sull'operato (malevolo) di don Luigi Ciotti e dell'associazione antimafia Libera. Il romanzo si intitola *I Buoni* – nel senso: i finti buoni – e il suo autore, il giornalista torinese Luca Rastello, ha davvero lavorato per Libera («ma vent'anni fa») e Adriano Sofri ha scritto che quel sacerdote dal maglione sdrucito a capo della ong descritta nel libro è proprio don Ciotti.

Per questo motivo molto probabilmente *I Buoni* (Chiarelettere, pp 224) andrà a ruba nelle librerie, e diventerà la lettura sbigottita di coloro che non avrebbero mai immaginato che un'icona del mondo del volontariato, che soltanto qualche giorno fa passeggiava mano nella mano con papa Francesco,

possa pagare una miseria gli operatori, truccare i bilanci e sbattere la porta in faccia a coloro che hanno ricevuto la promessa di un posto di lavoro all'interno della onlus. E sarà letto voracemente anche dagli indifferenti, da chi odia la sinistra e trova insopportabili i buoni e i caritatevoli, i pasoliniani. Eppure Rastello giura e spergiura che don Silvano, uno dei personaggi del romanzo, non è affatto il fondatore del Gruppo Abele. E lo ha ribadito anche a Gian Carlo Caselli e Nando dalla Chiesa, che nei giorni scorsi lo hanno ferocemente criticato sul *Fatto Quotidiano* per aver sporcato l'immagine di un uomo buono e giusto.

«Se avessi voluto fare un'inchiesta giornalistica non avrei avuto problemi a fare nomi e cognomi», mi spiega Rastello, che in passato ha scritto inchieste



Dobbiamo poter criticare il mondo solidale che funziona secondo criteri neoliberisti, devoto al marketing e al profitto, che vende un brand come fosse un'azienda



vere e importanti sulla Tav e la guerra in Bosnia. E allora, viene da pensare, se quell'uomo di chiesa con le mani da contadino e le modalità mafiose non è don Ciotti, la faccenda è ancora più grave. Rastello decide di non collocare geograficamente l'onlus malandrina perché il marcio è presente in molti templi del volontariato nostrano. Lo aveva descritto con efficacia il libro di Valentina Furlanetto, *L'industria della carità. I Buoni* è il racconto letterario di quella disillusione: «Il male del romanzo accade quando le buone intenzioni incrociano il narcisismo, il marketing e il modello-impresa. E sono dinamiche che scattano ovunque». «Ma la mia», dice Rastello, «non è una operazione distruttiva. Non voglio dire che il volontariato sia tutto malato, ma adoriamo idoli che dobbiamo avere il coraggio di abbattere per fare posto a una azione davvero caritatevole e discreta, non autoritaria né totalitaria. Dobbiamo poter criticare il mondo solidale che funziona secondo criteri neoliberisti, devoto al marketing e al profitto, che vende un brand come fosse un'azienda». Molte onlus sono gestite senza chiarezza, dove gli operatori non hanno orario, la paga è misera e il prete amico di attori e rockstar riceve i bisognosi facendo intendere di avere un potere speciale, il

potere di cambiare la loro vita. «È anche questo paternalismo ad aver infiltrato il volontariato, la convinzione che le vittime da aiutare non hanno voce in capitolo sul proprio destino e devono soltanto ubbidire senza ribellarsi». Chi si è avvicinato al mondo del volontariato conosce bene questa dinamica di infantilizzazione delle vittime, che siano rom, donne maltrattate, rifugiati o poveri, raramente resi protagonisti delle battaglie sociali, al loro posto parlano «i buoni», gli organizzatori della carità, e le motivazioni sono implicite: i bisognosi sono e devono rimanere deboli per alimentare il potere di coloro che spendono la vita per aiutarli. Quello di Rastello è un colpo potente anche alla (falsa) buona coscienza della sinistra. Di quella sinistra che si impegna in prima linea per «un altro mondo è possibile»: «Siamo stanchi della sinistra che ci dice cosa dobbiamo pensare e ci spiega quello che è giusto pensare, come se fossimo bambini senza criterio». Bambini che parlano e pensano male come se non conoscessimo la lingua, come fossimo tutti rifugiati appena sbarcati a Lampedusa, odiati dalla destra che ci vede come clandestini e coccolati dalla sinistra che ci vorrebbe tutti buoni.



Il romanzo-denuncia di Luca Rastello: una brutta storia nel mondo de I Buoni

Originale, inquietante, documentato, il libro edito da Chiarelettere è un viaggio senza speranza dentro un'esperienza di volontariato «professionale», dove operano quasi solo illusi o peccatori. E dove il leader don Silvano assume un ruolo di cui «tutti abbiamo bisogno»

Redazionale, redattoresociale.it, 3 aprile 2014

Dal punto di vista letterario, il romanzo *I Buoni* di Luca Rastello (Chiarelettere) è un'opera di grande valore. Una trama originalissima; una conoscenza profonda dei temi trattati; uno stile di scrittura denso e febbrile, pieno di scarti ma sempre controllati; un'atmosfera inquietante e tesa, che resta tale fino all'ultima riga. Ma a pochi giorni dall'uscita (il 27 marzo), ha generato una vivace discussione soprattutto per il soggetto scelto dall'autore e per l'obiettivo che il libro esplicitamente persegue: la denuncia dei difetti del volontariato «professionale», la critica di ciò che non funziona nelle attività no profit e in generale nel mondo di coloro che vengono chiamati «i buoni». Una denuncia che Rastello, uno dei più affermati giornalisti e scrittori d'inchiesta italiani, fa dimostrando di conoscere bene l'ambiente di cui parla. Il romanzo comincia in una città dell'Est europeo, nell'inferno dei ragazzi delle fogne. Aza (Azalea) è una giovane che ne è appena uscita, con tutte le sue cicatrici, grazie all'intervento di un'associazione. L'operatore umanitario Andrea la attira a sé, fino a diventarne l'amante, nel Nord Italia, in una città mai nominata eppure mirabilmente descritta: una città «bastonata», che aveva difeso con orgoglio il suo sogno di industria e che ora «vive un nuovo sogno [...] un futuro terziario promesso ogni sera e rimandato». La porta in una ex fabbrica, ora piena di plexiglas e box in cartongesso, che è stata donata come sede all'associazione In punta di piedi onlus. Un «impero caritatevole» che si occupa di tossicodipendenti, malati di Aids, prostitute, detenuti, guidato da un prete

carismatico dallo sguardo sofferente, don Silvano, che incarna «potere e noncuranza», gira con la scorta perché combatte le mafie, è amico dei più grandi politici, giornalisti, magistrati, architetti, comici, rockstar. Aza, intelligente e pura, sale con rapidità la scala dei Piedi, fino a diventare la persona di massima fiducia di don Silvano. E scopre nel corso del romanzo tutto ciò che in questa parte del mondo dei buoni appare incomprensibile: l'autoritarismo e il narcisismo dei capi, la non coincidenza tra parole e azioni, la spregiudicatezza e la gestione disinvolta degli aspetti economici...

Aza interiorizza il lessico particolare dei Piedi – l'umiltà, lo «sporcarsi le mani», la memoria che si fa impegno, il «seminare futuro», i piccoli passi, il rispetto, il «metterci testa», la fatica, il cammino, il primato della persona, la condivisione, la «frusta dell'oltre»... Ma impara anche a maneggiare i due codici che percorrono l'associazione: «quello palese che si recita ogni giorno come un rosario» e quello occulto, tanto più praticato «quanto più sei in alto nella piramide. Al primo si attendono gli illusi. Il secondo rende peccatori».

Ci conduce in un mondo dove gli equilibri del potere interno cambiano in continuazione, dove i dipendenti non vengono licenziati, ma «accompagnati» e invitati a «guardarsi intorno». Dove si resiste al massimo due anni, «oppure si rimane per tutta la vita». Dove si può precipitare dalla propria posizione gerarchica per una parola sbagliata; dove la gestione degli stipendi, dei contributi e dei bilanci stessi nasconde varie irregolarità; dove ci si affida a un manager che poi finisce in carcere;



dove il dipendente che rivendica i diritti minimi del lavoro è rimproverato di «sindacalismo», perché «qui si condivide un progetto di vita, non sono i soldi che contano». Dove insomma la retorica della legalità si scontra con la prassi e dove la morale è spesso doppia.

Quanto sa il prete-leader di tutto ciò? «A don Silvano spettano i principi», si legge in una pagina. E se è vero che lui conosce tutti i meandri del suo «impero», in effetti la conduzione effettiva e minuta sembra sfuggirgli di mano, o non interessarlo. Specie con l'avvento della «Grande rete per la legalità», l'insieme di associazioni che il sacerdote mette insieme nella lotta contro le mafie. Il romanzo di Rastello tocca qui un altro aspetto cruciale del mondo dei buoni: la successione ai fondatori, il passaggio ai nuovi dei valori etici e delle consuetudini. E si fa ancora più impietoso: nella descrizione dei giovani rampanti che promuovono e amministrano la Grande rete; nella critica della sua studiata dialettica («Chi non è con noi è contro di noi. E quindi con le mafie»). La Grande rete diventa «la nuova cosmesi del sudario dei caduti» e «un culto dei morti».

Mentre il protagonista continua a girare, a commemorare, a celebrare, diventando un personaggio sempre più popolare e di cui i «giornalisti sono golosi», l'associazione vive una crescente difficoltà e il romanzo arriva alle pagine più sconvolgenti. La prima è l'omelia di don Silvano ai funerali di una grande tragedia sul lavoro: le sue frasi commoventi e le sue invettive contro l'avidità il profitto a tutti i costi sono alternate alle parole di gestori e amministratori dei Piedi: uno spiega perché la cooperativa vincerà l'appalto («paghiamo di meno il personale, il nostro è lavoro motivato»); un altro ha trovato il modo di annullare i contratti a tempo indeterminato («nel sociale si può tutto»); un terzo, a funerali finiti, domanda cinicamente se gli operai «sono poi risorti». La seconda pagina è quella che dà il senso al romanzo, in quanto opera che intende (anche) mostrare le profonde contraddizioni e le derive dell'universo dei buoni. Mentre Aza, ormai disorientata, scompare, Andrea spiega all'uomo che dalla città delle fogne è venuto a vendicarla qual è la vera funzione di persone come don Silvano, e perché è così amato: «Perché abbiamo

bisogno di lui. Tutti. Abbiamo bisogno di convivere con il male, fingendo di combatterlo. Abbiamo bisogno di accettare un mondo inaccettabile che ci stritola, e abbiamo bisogno di abitarlo sotto anestesia... Ma abbiamo bisogno anche di fingere di combattere, e di amare la lotta. Don Silvano garantisce che farà il lavoro al posto nostro. Tutti lo amano. Perché lui cavalca con le insegne del bene. [...] Combatte lui la battaglia che noi non abbiamo il tempo di combattere: non vincerai mai con lui, e neppure gli toglierai la maschera. [...] Noi siamo l'acqua in cui cresce la pianta, amico mio: lo difenderemo fino alla morte, pieni di gratitudine per il velo che mette tra noi e il mondo...».

Il libro di Luca Rastello può dare una lezione valida per tutti, che siano cittadini comuni o «operatori» del no profit. Il discorso pubblico attorno a questo mondo, così importante per la tenuta sociale, ma così appesantito da un'enfasi retorica a volte insopportabile, deve ripartire con urgenza coinvolgendo non solo gli addetti ai lavori. *I Buoni*, insieme al recente *Contro il non profit* di Giovanni Moro, e anche a *L'industria della carità* di Valentina Furlanetto (2013), può aiutare in tal senso chi non lo vorrà considerare soltanto un romanzo pregevole.

Ma con una avvertenza: questo è un libro su/contro un preciso modello di azione sociale. Per quanto significativo e seguito da altre organizzazioni, esso è solo un capitolo di quella storia rivoluzionaria dell'impegno sociale che rimane, in gran parte, da scrivere. Una storia che non è fatta solo dai don Silvano.

Se non si può chiedere a un romanzo come *I Buoni* di parlare di tutto il resto, è dunque opportuno leggerlo tenendo conto che il resto è composto da moltissimi uomini e donne, religiosi e laici, che usano altri linguaggi, lavorano tenendosi lontano dai microfoni e dai palazzi, non coltivano troppo le amicizie potenti, continuano a inventare risposte ai problemi sociali e a imparare dagli errori, rispettano nelle loro associazioni i diritti dei collaboratori, adottano gestioni democratiche, tengono i conti in ordine e senza scorciatoie.

La ricerca dell'intreccio giusto tra la bontà e la quotidianità è una delle sfide più difficili che l'uomo possa affrontare. Raccontarla oltre le santificazioni e le crocifissioni resta una sfida ancora più difficile.



Un libro a lettere chiare

Francesco Forlani, nazioneindiana.com, 6 aprile 2014

Dalla casa editrice milanese fondata nel 2007 e con un catalogo all'insegna della sua vocazione, saggistica e d'inchiesta, la nuova collana di narrativa, Narrazioni, ha fatto in questi giorni il suo debutto nel nostro panorama letterario. È da poco approdato in libreria il primo titolo di Chiarelettere, *I Buoni* di Luca Rastello, cui seguiranno altri due titoli: *La figlia del Papa* di Dario Fo e *Il direttore* di Luigi Bisignani. L'eccellente prova narrativa di Luca Rastello rischia di passare tuttavia in secondo piano rispetto alla polemica che in questi giorni è scoppiata coinvolgendo diverse testate e autorevoli firme, perlopiù di opinionisti e personaggi del mondo politico e sociale. Tranne rari casi, su tutti quello di Goffredo Fofi, non si sono lette critiche squisitamente letterarie; si è trattato il testo piuttosto come pretesto per difendere, d'ufficio perlopiù, personaggi e associazioni riconoscibili nel romanzo e protagonisti di tutte quelle contraddizioni presenti nel mondo delle associazioni e di volontariato impegnate in cause umanitarie e principalmente intorno al tema della legalità. E questo sarebbe davvero il torto maggiore che si possa fare a uno dei migliori libri di narrativa scritti in questi anni.

I Buoni racconta una vicenda che si sviluppa attraverso tre parti, «L'uomo dal paradiso», «Scuola di empietà» e «L'uomo dall'inferno», tre tempi differenti a cavallo del passaggio di secolo e soprattutto della frontiera tra Oriente e Occidente, con paragrafi veloci e prime righe in maiuscolo a scandire il passo. La prima è stilisticamente efficace nel descrivere l'underworld dei ragazzi di strada rumeni costretti a vivere e a drogarsi con colla di vernice nelle fognature di Bucarest, nelle vicinanze della celebre Gare du Nord; ragazzi ostinati a vivere nonostante la violenza che subiscono e da cui è possibile difendersi solo affiliandosi a bande dai codici stabiliti e ferrei come quelle di piccoli eserciti in guerra: la regola di Adrian è lavarsi.

La protagonista, insieme ai due giovani italiani Andrea e Mauro che la trarranno in salvo portandola in Italia, è Aza. L'abbiamo incontrata in apertura del libro attraverso la bella illustrazione di Arianna Vairo in una doppia pagina che ha per titolo «Proscenio». Scapigliata, smunta, fiera ricorda davvero quelle piccole facce d'angelo che furono catapultate nelle televisioni di mezzo mondo occidentale dopo la caduta di Ceaușescu nel 1989. Nell'immagine è seduta su un tombino aperto e sembra sapere che la rinascita avverrà di lì a poco. Nella seconda parte, in una città del Nord, l'incontro con il capo carismatico della comunità avviene con uno dei passaggi più belli. Alla proposta di don Silvano di lavorare con loro: «Lei continua a inghiottire, morde all'ingiù le lacrime che salgono alla gola, la vita che le sta facendo un'offerta». Sembra di rivivere con lei lo stato di grazia del protagonista dickensiano di *America*, quella stessa meraviglia che Kafka gli fa provare davanti al Gran Teatro di Oklahoma.

E davvero sembra poco, tutto molto piccolo, fragile come il cartongesso che separa le stanze degli uni dagli altri, quanto con l'energia del migliore Bianciardi, e un'abilità nei dialoghi, Luca Rastello descrive in una fenomenologia della banalità del bene che è senza sconti; questo accade non perché vi siano coinvolti gli uni o piuttosto gli altri; in una comunità a Occidente che un liberalismo selvaggio ha ridotto a società a responsabilità limitata, perfino il titolo di ultimo deve essere in qualche modo pagato. Dalla seconda parte in poi infatti, e nella terza in modo incisivo, si sente pagina dopo pagina, evento dopo evento, una mutazione di prospettiva che sarà proprio Aza a offrire al lettore, come certi poeti dell'Est che nella semplicità di un verso, di un'immagine riescono a dire di noi stessi più di quanto le nostre stesse parole non sappiano più dire.

Del controcanto che anima le pagine dei *Buoni*, dunque, solo figure autentiche, contraddittorie, al di là di ogni morale preconfezionata potevano diventare gli interpreti; l'autore le chiama «Personae», e sono descritte nelle sezioni che anticipano ognuna delle tre parti; *dramatis personae* le maschere del dramma, tolte le quali non vi rimane più nulla.



Rastello denuncia il lato oscuro del volontariato

Annarita Briganti, la Repubblica, 6 aprile 2014

Tutto si può dire del nuovo libro del giornalista e scrittore torinese Luca Rastello *I Buoni*, primo titolo della narrativa Chiarelettere, tranne che sia passato inosservato. I buoni lottano per salvare i deboli, i poveri, gli emarginati. A guidarli c'è don Silvano, l'uomo santo con il maglione consumato e lo sguardo sofferente, che predica sulla strada e nel Palazzo, vicino agli ultimi e ai politici, alle rockstar, ai galeotti e ai magistrati. «Lo temerai perché lui è la forma del mondo», scrive Rastello nelle illustrazioni della milanese Arianna Vairo (classe '85), che fanno da proscenio a un romanzo che denuncia le magagne del terzo settore. C'è chi ha accostato la storia a don Ciotti, il fondatore del Gruppo Abele per i tossicodipendenti e dell'associazione Libera contro le mafie con cui Rastello ha lavorato per anni. Lo ha fatto, per esempio, Adriano Sofri sul *Foglio* e da lì non si è capito più niente. Nando dalla Chiesa e Gian Carlo Caselli hanno attaccato l'autore sul *Fatto*, lui si è difeso con una lettera di due pagine.

Rastello, come usciamo da questo polverone?

Non rispondo ai toni violenti e volgari che sui social network sono già diventati minacce squadriste alla mia persona. Le polemiche partono da un presupposto sbagliato, che *I Buoni* sia un reportage mascherato da romanzo. Di inchieste ne ho fatte tante e pericolose, dai Balcani all'Alta velocità. Ho diretto *Narcomafie*. Ho lavorato in Asia, Africa e America del Sud. Se avessi voluto fare nomi e cognomi li avrei fatti. Mi aspettavo un dibattito non un linciaggio. Ho collaborato con don Ciotti

vent'anni fa, ci sono stati dissensi con una parte della struttura che mi hanno costretto ad allontanarmi ma non con lui, che è più saggio degli altri e sta zitto.

Rivendica il miscuglio di vita vera e fiction che fa grande la letteratura da Truman Capote in poi. Quali questioni voleva sollevare?

Le crociate dei buoni si chiamano progetti, il loro Dio è la legalità, gli emarginati sono definiti utenti. Aza è una ragazza che dai cunicoli di Bucarest, scampata a un passato di fogna e violenza, viene portata in Italia dal giornalista Andrea, il mio alter ego, che però non le può dare quello che vuole. Così Aza approda al tempio di don Silvano e fa carriera con lui fino ad assorbirne i lati oscuri. Le associazioni di volontariato si sono privatizzate, concorrono sul mercato con le stesse logiche distorte delle imprese. Diventano il potere e il contropotere.

Nel libro il finale è angoscioso, nella realtà lei crede ancora nel volontariato?

Da laico adesso trovo più libertà nella Chiesa. Faccio il volontario con la curia torinese per aiutare i migranti a ottenere lo status di rifugiato politico. La carità evangelicamente si fa in silenzio. Il libro è dedicato alle mie figlie Elena e Olga perché sfuggano alla tentazione di ergersi a eroi. Viene un momento nella vita in cui si alleggerisce il bagaglio, si fa molta pulizia, si risponde solo alla propria coscienza e nel mio caso alle figlie, togliendo l'inutile.



La disputa sui buoni

Il libro di Rastello, che per non essere don Ciotti non è neppure Madame Bovary, e una brutta discussione su persone e antimafia. Invece di quella che si poteva fare: come fare bene il bene o come non farlo troppo male

Adriano Sofri, Il Foglio, 8 aprile 2014

Mi piacerebbe una bella discussione, anche la più accesamente polemica: se ne fanno così di rado. Sul libro di Luca Rastello, *I Buoni*, si consuma una bruttissima discussione. Avevo letto il libro alla vigilia della sua uscita, senza conoscere l'autore se non per i suoi scritti, pregevoli per stile, e per l'esperienza vissuta che rivelavano. Questa volta si trattava di un romanzo dedicato a un tema fatale: come far bene il bene o come non farlo troppo male. Poiché la grande associazione di benevolenza e impegno per la legalità raccontata nel libro evoca nel modo più trasparente don Ciotti e i suoi collaboratori, avvertivo che l'identificazione – più piccante per la coincidenza fra l'uscita del libro e l'incontro col papa – avrebbe dirottato il proposito di affrontare una questione universale. È avvenuto, con un eccesso di zelo. L'autore, in una appassionatissima replica a critici indignati (sul *Fatto Quotidiano*), scrive: «Tutta l'aggressività di cui sono oggetto nasce da un'interpretazione suggerita da Adriano Sofri sul *Foglio* con un'operazione a mio parere eccessivamente meccanica di identificazione fra un personaggio del romanzo [...] e don Luigi Ciotti». Ora io non dubito della sincerità di Rastello, dunque penso che la familiarità con la vicenda di Libera gli abbia preso la mano nella stesura del romanzo. La mia lettura non era forzata: posso ammettere di aver preferito che a spalancare gli occhi sul libro non fossero i nemici per partito preso di ogni impresa di carità, di ogni antimafia, oltre che del prete di strada concorrente. Il critico dell'*Avvenire*, dai toni sereni, ha scritto: «Don Silvano è con ogni evidenza don Luigi Ciotti, e lo è in ogni minuto dettaglio...». In tutt'altro tono, Gian

Carlo Caselli: «Per qualunque lettore che non sia del tutto scemo non può che essere ed è certamente Luigi Ciotti». Potrei continuare, ma basta: Rastello si persuade di non aver trasfigurato abbastanza la sua trama. Ma non tenevo a sbrigarmi dell'accusa di aver degradato un bel romanzo a una brutta cronaca. Mi sono chiesto che cosa spinga Rastello, in una replica tesa (e infine drammatica: «Ai miei illividiti accusatori: arriva per tutti, immancabilmente, un dies irae. Il mio non è neanche fra molto e io so, con coscienza serena e pulita, che il loro sarà peggiore») a eccedere, per raddrizzare l'interpretazione che avverte storta, in un'autoaccusa: «La scelta di scrivere un romanzo è [...] la scelta di affrontare temi generali, se non universali, che riguardano prima di tutto i lati oscuri di chi scrive. Ho voluto raccontare un male che è ovunque e che io per primo porto dentro (se c'è un personaggio a chiave nei *Buoni* è forse il solo Andrea, costruito su di me e sulle mie potenzialità più negative)». Anche qui Rastello è sincero, ed è l'Andrea mediocrementemente fallimentare del libro che si è scelto per alter ego: l'avevo segnalato. Ma c'è una differenza grande fra il lato oscuro di ciascuno e la dinamica che esso prende dentro e tanto più in cima a un apparato. Sicché resto esterrefatto di fronte alla frase conclusiva: «Così, ascoltando la lezione di giganti a cui non intendo paragonarmi, posso dire ad alta voce e a fronte alta: don Silvano sono io». Fine delle distinzioni, e fine del romanzo. Rastello non può voler dire la banalità che non saprebbe descrivere le miserie di don Silvano se non le sentisse in sé. Il gigante cui nessuno di noi intenderebbe paragonarsi pretese di espropriare oltre la stessa morte



la signora Bovary, di disfarla, dopo averla fatta: Madame Bovary sono io. Lasciamo che esistano, don Silvano e Emma B., e la Aza di Rastello, senza dissolverli dentro l'autore e tanto meno nel comune lato oscuro. Penso che Rastello, che mostra una sensibilità irritata e commovente, abbia voluto allontanare da sé – dentro di sé, prima – il sospetto di maramaldeggiare con difetti e vizi del prossimo suo, di farsene pubblico accusatore e vendicatore, e abbia rincarato la propria correatà: «un male che io per primo mi porto dentro...». Io per primo è certo un'esagerazione, forse una superbia.

Vediamo che cosa hanno detto i suoi «accusatori». Gian Carlo Caselli ha definito il libro, dunque il suo autore, spietato e ipocrita. Il nome di don Silvano «un velo farisaico e fittizio». «Una tempesta di livore così violenta», «un risentimento personale». Fraintendendo episodi finali del romanzo (Rastello ritiene che se lo sia fatto raccontare) insinua che per don Ciotti si invochi «la pena di morte». Il libro è «una sorta di manganello da teppisti prodighi di scomuniche che preludono a roghi purificatori», e così via. L'enfasi che è la cifra di Caselli – altrove appropriata – qui liquida a priori la discussione, e si limita a giustapporre la difesa sentita di Libera: «La storia del Gruppo Abele e di Libera è storia – per tutti – di un impegno costante, faticoso, intelligente e produttivo. Su vari versanti: accoglienza e ascolto delle persone in difficoltà; cultura (Università della strada, Centro studi, Casa editrice, percorsi di legalità nelle scuole); mobilitazione politica su temi sensibili per i diritti e la giustizia sociale (dalla droga alla corruzione); cooperative sociali di lavoro; iniziative all'estero».

Rivendicazione che non esaurisce il problema, e caso mai ne fissa un versante. Io ho poca dimestichezza con Libera: quando la incontro, in periferia, me ne rallegro.

Nando dalla Chiesa, che di Libera è presidente onorario, ha scritto: «Vista la partecipazione corale all'assalto da parte di diversi esponenti della fu Lotta continua, vien da chiedersi: ma questi, ancora a settant'anni, che cosa hanno contro la legalità? Non gli va bene quella dei carabinieri, e d'accordo, se no si sentirebbero dei frustrati. Ma nemmeno quella dei preti di strada gli va bene?». Mi sono stropicciato gli occhi, poi ho cercato di rintracciare il commando di fu Lotta continua all'assalto: non l'ho trovato. Ho pensato che magari ero io: ma io ho nome e cognome, e Dalla Chiesa mi conosce abbastanza. Tolta la stupidaggine, Dalla Chiesa ricorre a un argomento rivelatore: «È da due anni che Libera ha posto in modo ufficiale il tema dell'uso privatistico dell'antimafia. E ultimamente a Latina proprio don Ciotti ha urlato che i primi nemici dell'antimafia sono le associazioni antimafia, invitando tutti a farsi un esame di coscienza... Proprio su queste pagine scrissi giusto tre mesi fa un articolo intitolato *Il circo dell'antimafia*. Vedevo crescere nelle associazioni e tra i protagonisti dell'antimafia una tendenza alla millanteria, alla superficialità, al vittimismo eroico, una qualche propensione all'affarismo "a fin di bene". Non credo affatto (e non lo crede don Ciotti) che Libera sia del tutto immune da questi vizi, sul cui rischio si è tenuta una importante assemblea nazionale lo scorso febbraio».



Riconosco l'argomento e il suo tarlo: partiti e sette praticano e all'occorrenza sbandierano l'autocritica, ma non sopportano la critica. E la frase terribile: «i primi nemici dell'antimafia sono le associazioni antimafia», non si accorge oltretutto di evocare il paradosso del cretese – sapete: il cretese che dice: «Tutti i cretesi sono bugiardi». Dalla Chiesa rimanda la pratica ai tribunali: «Ma è possibile fare un libro del genere e nascondersi dietro l'espedito del romanzo, quando i protagonisti non solo sono riconoscibilissimi, ma si fa di tutto perché siano riconoscibilissimi? Non credo che un giudice si berrà la storia del romanzo. Anzi, potrebbe essere una aggravante. E allora brinderò». Salute. Se Dalla Chiesa volesse chiarire di chi sta parlando quando scrive: «Libera è l'unica ong italiana tra le prime cento del mondo. Non sia mai, eh... a noi che ce ne fotte, noi vogliamo continuare a essere spaghetti e mafia». Noi chi? E quando racconta dell'«ultima domanda, che mi ha suggerito Attilio Bolzoni, mentre al telefono stilavo con lui l'elenco delle cose scomode che fanno don Ciotti e Libera: già, chi vuol mettere le mani sui beni confiscati?». Già, chi? Rastello? La fu Lotta continua? Bruttissima discussione, l'avevo detto. Peccato. Anche nel Pci, anche in Lotta continua, c'erano dinamiche simili, dice Dalla Chiesa: certo. Noi, del resto, ci sciogliemmo. In questi giorni sono immerso

nel processo per l'assassinio di Mauro Rostagno. Rifaccio i conti con quell'associazione Saman, che all'indomani fu fatta passare per una sentina di tutti i delitti e tutte le infamie. Si andò oltre il segno, smisuratamente: ma si stava al di qua del segno prima, quando tutto appariva benemerito. C'era Madre Teresa e c'era Christopher Hitchens, la posizione della missionaria. Chissà quante buone cose fece Madre Teresa, chissà quante buone ragioni ebbe Hitchens. Dopo quella piccola posta su Rastello ne ho scritte un altro paio, per ricordare che c'è un narcisismo sottile e insinuante in chi non si aggrega a un'organizzazione ed elude compromessi e voracità di apparati, in chi per pudore sta alla larga dalla retorica dell'indignazione e della profezia. Ma anche così, anche a bere da soli la tazza della propria buona azione, il dolce in fondo lo si gusta. Io penso che i buoni esistano, che non siano moltissimi, che abbiano un dono: non occorre nemmeno che spicchino fra i loro simili. Poi ci sono gli altri, la grandissima maggioranza, noi, che abbiamo una nozione più o meno adeguata di che cosa sia giusto e sbagliato, che cosa buono e che cosa cattivo, e possiamo scegliere. Se essere cattivi, se essere così e così – o fare come se fossimo buoni. Conta almeno altrettanto che i risultati, probabilmente un po' di più.



Come cambiano i buoni se si cambia prospettiva

Vittorio Giacomini, Il Sole 24 Ore, 13 aprile 2014

Quando Aza – la ragazza dell’Est – lascia i cunicoli e il suo popolo degli abissi di sbandati – l’ingresso nel mondo dei buoni ha le stimmate di una rinascita totale, però obbligata. Ai piedi delle colline, tra gli scheletri d’acciaio di templi del lavoro ora in disuso, la città che era stata operaia la riceve distrattamente, ed è già qualcosa, ma un inciampo della sorte le muta il destino. Grazie a Andrea e Mauro – un operatore umanitario e un fotografo prestatato al terzo settore – la ragazza selvaggia è accolta nel benedico regno di don Silvano. Per l’esule la comunità In Punta di Piedi adesso coincide con l’intero orizzonte, e non ha confini. Attorno all’uomo di Dio – sguardo stanco, capelli lunghi e un po’ unti, maglione liso – ruota adorante tutta una corte angelica di mediocri bontà, spente esistenze, trattenute ambizioni, sante parole. Ma gli angeli decaduti non sono altro che diavoli, com’è noto, e in questo libro ferocissimo e spietato – dunque vero – Luca Rastello ci mette in guardia da subito, non cincischia. Bisogna guardarsi da quell’uomo di chiesa, e dal suo fascino. È questione di tempra morale e visioni dei rapporti di forza, di linguaggio. Il soccorritore degli ultimi – e grande amico dei Potenti, dei famosi – incarna la «forma del mondo», e va temuto. Il carisma – equivoco – del prete è l’incantesimo del capo di una setta, cerimoniosa. Scritto con rabbia e con passione, livida furia, *I Buoni* è un romanzo-verità che gioca su un cambio di prospettive vertiginoso. Aza impara a muoversi tra buoni che buoni non sono, che fanno orrore. L’introito ad altare dèi si muta nel giro di poche pagine nell’accettazione delle regole di una «scuola di empietà» terrificante. La discesa agli inferi evocata nelle pagine iniziali sui cunicoli mostra adesso il suo volto più cupo e ordinario, più spiazzante. È l’universo dei

buoni di professione, del sociale. Rastello – già autore di alcuni libri chiave sul nostro tempo (*Io sono il mercato* fa impallidire *Gomorra*; *La Guerra in casa* surclasse Lilin) – questo mondo lo conosce, e sa narrarlo. È questione di potere, e di parole («una lingua maledetta», niente di più e, davvero, niente di meno). Prima ancora di vederli in azione, basta ascoltarli: spronati dalla «frusta dell’oltre», sempre pronti a «sporcarsi le mani», «a metterci la faccia», «a mettere testa», gli adepti dei Piedi hanno fatto della Legalità un feticcio e della condivisione un *idola fori*. Senza calcare la mano, Rastello li lascia parlare, questi mostri. «Nel sociale» scrive a un certo punto «tutto è possibile» non è una denuncia, è... Dostoevskij. La descrizione dei meccanismi interni alla vita della comunità ha l’intensità di un trattato di demonologia; genera angoscia. *I Buoni* ha fatto parlare di sé anche per motivi sbaigliati e strumentali, superficiali (dietro la maschera di Silvano il volto autentico è riconoscibilissimo, si dice), ma il libro di Rastello è un lavoro che vive di vita propria e scardina le nostre coordinate mentali, gli schemi usati. Raramente un romanzo recente ha saputo raccontare il male con tanta oggettività e con tale forza. Lasciarsi irretire dal ricatto della cronaca o del gossip è puerile. Rastello guarda più lontano, in ogni caso. In questo corpo a corpo visionario e maledettamente concreto col reale, la dialettica tra vittime carnefici è ormai alle nostre spalle, consumata. Il male, oggi, ha il volto di chi fa il bene, predica il bene (del resto in perfetta connivenza col Potere) e il trionfo degli angeli caduti appare scontato. A meno che dal fondo dei cunicoli del dolore e della droga, della miseria, non riappaia – paurosa – una figura del passato. In questo mondo di lupi mascherati da pecore belanti non ci sono né speranza né giustizia: solo vendetta.



I Buoni

Francesco Cataluccio, ilpost.it, 14 aprile 2014

C'è un bellissimo romanzo del quale si parla molto, nelle ultime settimane, ma se ne parla spesso in modo sbagliato. Lo ha notato Adriano Sofri in un amaro intervento, *La disputa sui buoni*.

Il libro del giornalista e scrittore torinese Luca Rastello (autore di alcuni pregevoli libri, tra i quali, il reportage sulla guerra nella ex Jugoslavia *La guerra in casa*, Einaudi, e il romanzo *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri), è uno dei romanzi italiani più significativi degli ultimi anni. Invece di valutarlo per i suoi meriti letterari è stato ridotto, nelle polemiche, a una sorta di pamphlet appena mascherato contro don Ciotti. Eppure l'autore, forse immaginando che il suo passato lavoro nella rivista *Narcomafie* potesse suscitare delle improprie identificazioni, si è premurato di scrivere nella prima pagina che la storia è tutta inventata.

Il romanzo di Rastello è una potente macchina narrativa e una profonda riflessione filosofica sulla confusione tra bene e male. Racconta di una giovane rumena, Aza, che è stata salvata da un caritatevole clown francese dall'inferno dei sotterranei di Bucarest dove, dopo la caduta del regime comunista, molti bambini abbandonati (simili ai bambini perduti di Peter Pan) si rifugiarono in una condizione di degrado umano (sporchi, affamati, dediti alla continua aspirazione di colle per ottundersi il cervello) e di violenza. Aza abita fuori, in una casa sua, e continua l'opera di assistenza di questi bambini. Due italiani,

Andrea e Mauro, una sorta di Cirillo e Metodio del volontariato, appartenenti all'organizzazione In Punta di Piedi, fondata e guidata da un malinconico e carismatico don Silvano, si invaghiscono di lei e la convincono a cambiare vita, tentando la fortuna altrove. Così Aza si trasferirà clandestinamente in una città del Nord Italia (con una periferia altrettanto spettrale: costellata da lugubri capannoni industriali abbandonati e scheletri di edifici non finiti), e inizierà una nuova vita, lavorando per la comunità di don Silvano. Il carisma e il successo di questo ambiguo sacerdote viene così spiegato da uno dei due volontari, in un monologo lucido e spietato, che fa affiorare tutte le contraddizioni del sacerdote:

Perché tutti lo accolgono, perché lo amano? «Perché abbiamo bisogno di lui, Adrian. Tutti. Abbiamo bisogno di convivere con il male, fingendo di combatterlo, abbiamo bisogno di accettare un mondo inaccettabile che ci stritola, e abbiamo bisogno di abitarlo sotto anestesia». «Cosa anestesia?» «La medicina che ti fa dormire mentre il chirurgo ti taglia. Abbiamo bisogno di rimandare la lotta, Adrian, ma abbiamo bisogno anche di fingere di combattere, e di amare la lotta. Abbiamo bisogno di concedere a noi stessi ancora un brandello di questa vita che in fondo non ci impegna, di tenere un francobollo di orizzonte al fondo delle nostre giornate senza cuore. Ed è don Silvano che ce lo permette: lui garantisce che farà il lavoro al posto nostro. Tutti lo amano, i potenti, i belli,



i celebri, e la suora che trema sotto il suo sguardo. Tutti sono orgogliosi di essere suoi amici. Perché lui cavalca con le insegne del bene. La sua mano concede a tutti ancora un "Io ho da fare". È l'eroe di questo tempo, è la consolazione. Combatte lui la battaglia che noi non abbiamo tempo di combattere: non vincerai mai con lui, e neppure gli toglierai la maschera. Ci sarà una suora a impedirtelo, un politico, un cantante famoso e un ragazzo pieno di ideali. Lui è il polmone artificiale che li fa respirare anche quando l'aria è carica di acido e gas velenoso, lui è la vita che ti ha catturato e mostra la sua onnipotenza e misericordia lasciandoti andare ancora per un po', che ti permette di continuare a occuparti del lavoro, dei figli, del partito, di una guerra che scoppia o un amore che ti lascia, del tuo mestiere di rockstar o del potere che devi ancora accumulare. Noi siamo l'acqua in cui cresce la pianta, amico mio: lo difenderemo fino alla morte, pieni di gratitudine per il velo che mette fra noi e il mondo. Lascialo stare, don Silvano. Lui si nutre del disperato bisogno di conciliazione che nasce dalle nostre vite in cattività. Lui è la forma del mondo com'è.»

Don Silvano predica il fatto che per fare il bene bisogna «sporcarsi le mani». La sua azione, fatta di maneggi e salvataggi, seduzioni e sopraffazioni, violenze e carità, cattura Aza (che «ha un senso di giustizia che non risparmia neppure lei stessa») rendendola sua complice. Lui intuisce nella storia e nella determinazione del carattere della ragazza,

un utile strumento per la sua azione sociale. Ma poi le cose precipiteranno e, dall'inferno di Bucarest, partirà una sorta di «angelo vendicatore» che sconvolgerà tutto. La terza parte del libro, infarcita di citazioni bibliche, è una sorta di apocalisse postmoderna: una piccola resa dei conti dai confini incerti ma dal dolore bruciante.

L'azione per il bene finisce così in una farsa con i contorni della tragedia, perché tutti ne rimarranno scottati e sconfitti. Il romanzo di Rastello obbliga il lettore a chiedersi come si possa fare il bene, e come non farlo troppo male. Perché la Storia è piena di figure che si sono autoproclamate paladini del bene procurando molto male e di salvatori che si son fatti prendere la mano, anche in buona fede, procurando guasti umani enormi. Questo romanzo mostra, con coraggio e anticonformismo, come a volte le figure carismatiche e caritatevoli, i buoni che sacrificano tutti sé stessi per gli altri, con la loro azione sconfinano nell'opposto delle loro dichiarate intenzioni. E anche la guerra santa, senza quartiere, per la legalità può sfociare nell'illegalità. Come aveva osservato Nietzsche: se guardi troppo a lungo un burrone, prima o poi il burrone guarderà te; se lotti troppo a lungo col drago, rischi di diventare il drago. Il vero bene non può essere fatto col male. Bisogna imparare a distinguere, raccomandava lo scrittore russo Vasilij Grossman, la differenza tra bene e bontà, perché, in nome del bene si sono commesse troppe nefandezze.



Il lato opaco degli impegnati

Angelo Mastrandrea, Alias del manifesto, 27 aprile 2014

Leggendo un romanzo-verità qual è *I Buoni* di Luca Rastello (libro che inaugura la collana Narrazioni di pp 224, euro 14) è difficile sottrarsi alla tentazione di vedere nei suoi protagonisti dei personaggi reali. Ed è ancora più arduo, per chi con quel mondo che racconta ha avuto a che fare, arrivare all'ultima pagina senza trascinarsi dietro un senso di inquietudine, come se la storia che racconta riguardasse lui direttamente. *I Buoni* è un libro che scuote dalle fondamenta la militanza sociale così come l'abbiamo conosciuta dal crollo del Muro a oggi, ne mette in discussione la stessa impalcatura. Mette in luce le zone d'ombra del privato sociale, il suo viaggiare su un doppio binario, quello palese «che si recita ogni giorno come un rosario» e che si nutre di un linguaggio estremamente corretto, progressista, buonista. E quello occulto, dove un fine supremo e astratto giustifica i mezzi concretamente adottati, e in cui i buoni, man mano che si scala la piramide del potere interna, esibiscono il loro lato peggiore. C'è Azalea, una ragazza dal nome di un fiore sottratta a un destino segnato nei tombini di una città dell'Est da Andrea, un operatore umanitario. E don Silvano, un «santo» impegnato a migliorare le sorti dell'umanità e a intessere rapporti di potere quanto incurante di quello che gli accade attorno. Attorno a loro, un sottobosco di personaggi che gravitano nel mondo del welfare privatizzato, arruolati in un'associazione il cui scopo principale è combattere le mafie, che organizza campi della legalità e coinvolge giovani desiderosi di militare per una buona causa. Man mano che il romanzo si srotola con agilità emerge la doppia morale dei «buoni»: politicamente attenti nel lessico adoperato e nei messaggi lanciati all'esterno (è da grande oratore e politico consumato il sermone di don Silvano in occasione di una strage operaia), ipocriti e poco attenti alle regole nei rapporti interni:

i dipendenti non vengono licenziati ma «accompagnati», la retorica del «questo non è un posto di lavoro» per chiedere di lavorare di più senza compenso, le accuse di «sindacalismo a chi si oppone». Sono le contraddizioni che attraversano il «sociale» organizzato: la mancanza di chiarezza e le regole à la carte, il sacrificio imposto in nome di un ideale superiore, un pauperismo di facciata che nasconde gestioni opache. E ancora, un maschilismo profondamente radicato e il cinismo di chi non si nega una battutaccia, al termine dell'orazione funebre di don Silvano: «Ma gli operai sono poi risorti?». Rastello ha lamentato che questo suo lavoro, che denota una profonda conoscenza degli ambienti e delle figure che racconta, sia stato accolto con troppa attenzione alla «verità» e molta meno al romanzo. Il contrario di quello che accadde a Ermanno Rea ai tempi di *Mistero napoletano*: per svilirlo alcuni esponenti del Pci napoletano, di cui lo scrittore raccontava il lato oscuro e stalinista, lo declassarono così: «è solo un romanzo». È un equilibrio instabile, quello dei romanzi-verità, in cui il pendolo, a seconda delle convenienze, può virare da una parte o dall'altra. Perché arrovellarsi, dunque, alla ricerca di visi familiari e fatti conosciuti quando questi non sono esplicitati (al contrario di quanto accadeva in *Mistero napoletano*)? Il libro di Rastello racconta il lato oscuro dei «buoni», guardando dal di dentro un mondo che fa dell'etica la sua bandiera e inchiodandolo alle proprie contraddizioni. Esso mette in discussione il modo in cui è organizzato il cosiddetto terzo settore in Italia, le sue ambiguità e le zone d'ombra, la deriva mercatistica che non ha risparmiato proprio nessuno in quest'inizio millennio dai sentimenti tristi. In fondo, racconta una storia amara, sviscerata come un noir. È un romanzo che racconta la verità e i suoi personaggi sono tutti e nessuno. Non è poco.



I buoni, i cattivi e i quasi buoni

Enzo Ferrara e Luca Rastello, Lo Straniero, 29 aprile 2014

Il romanzo *I Buoni* di Luca Rastello inaugura una collana di Chiarelettere dedicata alla narrativa: non libri sentimentali, psicologici o di intrattenimento – ha spiegato l'editore – ma racconti e testimonianze controversi, filtrati dalla fantasia per permettere agli autori di raccontare in libertà quanto sta loro a cuore. La letteratura può osservare la realtà lucidamente, senza farsene travolgere. Può essere incisiva e quando ci riesce influenza l'immaginario più di mille denunce. Ci sono poi vicende sulle quali la storia si avvita perché esprimono cambiamenti che travalicano gli individui e che si riferiscono ai modelli culturali, ai gruppi sociali o ai cicli economici e istituzionali. È impossibile fornirne spiegazione o fare bilanci mentre sono in corso, si può al più provare a raccontarle. È quanto ha sempre fatto Rastello, con narrazioni dirette e vissute. Il suo primo libro, *La guerra in casa* (Einaudi 1998), divenne un riferimento per la cooperazione internazionale e diede voce ai dubbi sul ruolo del volontariato dopo la guerra in Jugoslavia. *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri 2006) è un ritratto dell'Italia schizofrenica degli anni Settanta vissuta da un adolescente attraverso il conformismo dei genitori. *Binario morto* (Chiarelettere 2013) scritto con Andrea De Benedetti, racconta con ironia e sofferenza le bugie del Tav. *Io sono il mercato* (Chiarelettere 2009) è la storia (vera) di un narcotrafficante: uno sguardo criminale sul mondo. Completano il quadro delle opere di Rastello *Undici buone ragioni per una pausa* (Bollati Boringhieri 2009), *Dizionario per un lavoro da matti* (Ancora del Mediterraneo 2010) e *La frontiera addosso. Come si deportano i diritti umani* (Garzanti 2010), oltre al lavoro come giornalista con *la Repubblica*, le collaborazioni con *Diario* e *Lo Straniero* e la direzione di *Narcomafie*, di *Osservatorio*

sui Balcani e dell'*Indice dei libri del mese*. *Narcomafie* e *Osservatorio sui Balcani* sono rimasti esempi di un'informazione pratica, non convenzionale, con riferimenti non ai comunicati stampa ma all'interno delle realtà descritte, sempre fondamentali per chi deve occuparsene in prima persona. Per lavorare così in profondità, però, occorre immergersi in questi mondi e attraversarli con tutti i riflessi e gli strascichi che ciò comporta, anche quando poi uno pensa (o spera) di esserne fuori. In quest'ultimo romanzo Luca Rastello racconta l'inferno dei cattivi, ma anche l'indicibile del mondo dei buoni di cui l'autore riconosce di far parte. Aza, una ragazzina sfuggita alle violenze e ai cunicoli fognari di una città dell'Est, Bucarest probabilmente, portata in comunità a Torino per essere recuperata, rimane l'unica figura in equilibrio quando cresce la tensione, mentre intorno crollano i miti personali e collettivi di un intero sistema di verità.

Forse ricordi l'album del 1974 I buoni e i cattivi di Edoardo Bennato: Arrivano i buoni, Tira a campare, Uno buono, Bravi ragazzi... sembra la colonna sonora del tuo libro.

Avevo 13 anni, quell'album mi colpì. È curioso questo accostamento del disco e del libro, ma non è strano perché entrambi parlano di temi universali. Ho sempre voluto raccontare di temi che per me sono universali e di cui bisogna discutere, anche se in molti casi di certi argomenti si parla meglio con la narrativa. Forse sono cose di cui può occuparsi solo la letteratura. Vale anche per quest'ultimo romanzo sul quale tutti si lanciano per indovinare quale sia il volto del protagonista, don Silvano. Potrei dire che questo don Silvano sono io. Non ho mai voluto attaccare qualcosa o qualcuno. A me



interessa stanare il male che si annida nel mondo, anche nel mondo che ho descritto. Possiamo lasciarlo sullo sfondo il libro, ma ricordiamo che è un romanzo per scelta, non perché avevo fatto un'inchiesta e poi ho avuto paura di espormi.

Il tuo percorso è tracciato sul bordo, sul limite non solo geografico dell'esperienza. Nei tuoi libri si riconoscono spazi di verità soprattutto nelle zone di frontiera, le uniche davvero libere.

Sono sempre stato alla periferia delle mie esperienze. È una scelta a cui tengo molto perché per me è stato un principio morale quello di non chiudermi mai in una identità, non diventare mai un professionista. Ho rischiato di esserlo della Bosnia, tema di cui tutti mi chiedevano e mi chiedono tuttora, ma sono più di dodici anni che ho smesso di occuparmene, completamente. Proprio perché non volevo diventare il professionista della Bosnia o, peggio ancora, il – tutto attaccato – «professionista dell'antimafia della Bosnia». Poi ci sono stati gli anni Settanta, ma non volevo diventare professionista degli anni '70, né dei rifugiati o dei matti. Questo saltellare sempre alla periferia delle mie esperienze è proprio una scelta, una cosa che ho voluto. Voglio avere un comportamento rispettoso nei confronti dei fenomeni che incontro, non voglio diventare in nessun modo la loro misura. Se m'irrigidisco lì dentro e mi ergo a professionista dell'interpretazione di un fenomeno, ne divento anche la misura, e secondo me saltarne fuori dopo che si è completata l'esperienza è una cosa sana. Mantiene il corpo elastico.

Bennato cantava anche Non farti cadere le braccia. È ancora possibile?

Il tema della disillusione e della disperazione è importantissimo. La disillusione che non diventa disperazione è la condizione in cui viviamo tutti noi che cerchiamo ancora di avere uno spazio di azione sociale. Io vivo molto d'illusioni. Non sono per niente

un disperato sul piano sociale. Qualcosa faccio, con Fredo Olivero, con la Pastorale Migranti, non con le sette autoreferenziali, perché penso che gli spazi ci siano ancora. Ci sono spazi di due tipi. Usiamo un termine imbarazzante, chiamiamola pure carità, nel senso filologico, non in quello dell'elemosina. Esiste una carità operosa e discreta, sobria, che s'incarna a volte in alcune parti di grandi istituzioni che non hanno bisogno di autolegittimarsi. La Chiesa, per esempio: in certi settori della Chiesa c'è ancora spazio. Oppure in piccole realtà che accettano di essere minoranze vere e non maggioranze travestite da minoranze che vedi oggi a fianco di Renzi, l'altro giorno dal papa, il pomeriggio da Napolitano e la sera da Fazio. Non ditemi che quelle sono minoranze. L'illusione di uno spazio per l'agire sociale efficace io la coltivo, a patto che sia un agire sobrio, operoso, e non autoreferenziale e declamatorio. La disillusione che non diventa disperazione è importante praticarla, conoscerla, perché è insita nel cuore del lavoro sociale. Bisogna lavorare disillusi, per tante ragioni. Tutti quelli che fanno parte di questo mondo – d'accordo con noi o meno – hanno vissuto una disillusione, una sorta di desocializzazione rispetto alle idealità originarie. Quella disillusione ha tanti aspetti. È chiaro che quando vivi in un periodo storico in cui all'azione sociale sono affidati i lavori più sporchi di trasformazione dell'organizzazione civile, non puoi stupirti se il welfare diventa una forma d'imprenditoria, né se il modello d'impresa s'impadronisce anche dell'azione civica creando quella cosa orribile che è l'impresa sociale in cui sembra che nessuno si renda conto che il lato impresa fagocita il lato sociale. Ne è stata fatta una grande ideologia ma, di fatto, abbiamo preso un modello preciso, legato a un ordinamento che eravamo partiti per criticare, abbiamo accettato la professionalizzazione, la logica del marketing al posto della logica dell'intervento, e abbiamo avuto l'irrigidimento e la catastrofe delle organizzazioni. Ho trovato molto bello il libro di



Valentina Furlanetto, *L'industria della carità* (Chiarelettere 2013), che allinea diversi esempi e racconta cose importanti. Per esempio, il sociale è un mondo in cui la trasparenza è impossibile, non puoi leggere il bilancio di una ong. Si è inventato il bilancio sociale che è fatto di fantasie organizzate, di desideri, di pie ispirazioni che si vendono come se fossero un rendiconto democratico quando di fatto sono l'ennesimo velo di Maya sopra la realtà dei conti economici. Una realtà di marketing, concorrenziale, dove le ong si fanno la guerra spendendo ormai a volte fino al 40 o al 50 per cento dei fondi che raccolgono in pubblicità. Addirittura si fa il fundraising: si spendono soldi per fare soldi. Se nel bilancio ci metti pure i costi dell'apparato, alla fine sui progetti va pochissimo. C'è una disillusione legata alla trasformazione in industria di un mondo che voleva essere politica. E come industria è diventato peggiore di quella vera, perché sottrae i diritti ai lavoratori mentre quell'altra è ancora costretta da certi meccanismi trasparenti e controllabili a garantirli. Con il principio della motivazione, del fine, abbiamo messo da parte ogni altro valore. Inoltre, la nostra industria si trasforma in ideologia e così, oltre alla riforma nel senso della privatizzazione del welfare, ha realizzato anche la riforma del lavoro, nel senso della decostruzione dei diritti del dipendente. Questa è una forma di disillusione con cui bisogna fare i conti. Se lavori in quel mondo, devi sempre avere uno sguardo strabico: devi guardare quello che stai facendo, i progetti, ma anche il limite di questi progetti e del sistema. Se non lo fai è solo perché con dubbia, dubbissima buona fede ti assumi come portatore di un'ideologia. Crei un'ideologia per cui il valore che produci e vendi è superiore al modo in cui lo produci e lo vendi. Ma non sono convinto che sia così. Un'industria che doveva produrre socialità, produce capitali e posti di lavoro che reinveste su sé stessa. Ci risponderanno che bisogna sporcarsi le mani, ma resta solo lo sporco, spariscono le mani. Poi c'è una disillusione più

profonda che sta all'interno del nocciolo fondamentale – quello ideale, non ideologico – di questo mondo nato su una relazione di base come è la relazione di aiuto, che in sé è demoniaca perché non è mai simmetrica. Contiene dentro di sé un rapporto di potere e non si può ignorarlo. La relazione di aiuto pone l'aiutato in uno stato di minorità. C'è un esempio che ho già usato: sono stato odiato a morte da uno dei bosniaci che avevo accolto durante la guerra in Jugoslavia. Ho capito perché mi odiava, mi rendo conto. Lui è stato il primo che ho accolto e messo in una situazione di minorità. Aveva la vita spezzata e dei figli piccoli, e io pensavo di potergli dare di nuovo delle chance. Lui però chiedeva di essere mio pari, voleva essere un fratello che prima o poi ricambierà. Il solo fatto che io abbia poi accolto altri, non solo lui, ci mise in crisi. Si era opposto fieramente, ma c'era lo spazio, c'era l'emergenza e arrivarono molti altri – che scherzi fa l'emergenza. La relazione finché era uno a uno poteva essere rovesciata, era reversibile, poteva portare alla restituzione, alla parità. Dopo è diventata fatalmente una relazione di potere in cui il potere io lo detenevo e lui lo subiva. Era tenuto in una condizione di minorità essendo parte di un gruppo, di una massa. Quando il rapporto di aiuto da «uno a uno» diventa «uno a molti», non è più reversibile, si trasforma in istituzione. In quella istituzionalizzazione c'è il demonio del potere che si può usare o si può non usare. Si può anche usarlo riflettendo criticamente su sé stessi, ma è potere nel senso puro e assoluto. Non importa quanto potere e su quante persone, non importa che tu sia un dittatore o semplicemente il leader di una piccola ong, è potere sulle coscienze e sulle persone. Quando su questo si innescano i meccanismi pericolosi del carisma e del narcisismo, oltre che assoluto, il potere diventa sleale, crudele, calpesta le persone, i diritti e si fa forte di un'investitura quasi divina, di un senso superiore di cui il capo è portatore. In luoghi come la Certosa si festeggiano i riti pagani del capo, non i



riti religiosi. Il mondo cattolico, quello pulito, è il primo minacciato da questo paganesimo narcisista che si incarna nella maggior parte delle onlus basate su carismi. In queste onlus, nei mondi dei don Silvano – e ripeto che se non riflettiamo continuamente sul lavoro sociale, sulla relazione che istituamo con il potere, siamo tutti don Silvano – è necessaria la vicinanza con i poteri veri, quelli forti, con la comunicazione, Fazio, le istituzioni, Napolitano, gli esecutivi, Renzi, e i poteri ideali e ideologici grandi, come il papa. Bisogna stare sempre con i potenti ma bisogna andarci con le toppe, perché così li si lucida, gli si dà una vernice sociale. Si diventa, con astuzia quasi non percepita, l'ideologia di quei poteri, la loro conferma, la dimostrazione che sono buoni e il cittadino fa bene ad affidarsi senza critica. Questo è un sequestro delle coscienze, feroce e crudele quanto più avviene ai danni dei ragazzi, come accade sempre. Si sequestrano i più giovani, li si imbottisce di simboli e gli si condiziona la vita. Gli si insegna ad accettare la minorità nel mondo del lavoro, la minorità sessuale – perché c'è un clima di molestie che io racconto e che esiste ovunque, anche solo l'idea che la discriminazione sessuale sia la vera forma del mondo – all'ombra di una grande ideologia che è costruita proprio sull'incontro fra l'azione sociale, il potere e il narcisismo. Il narcisismo a volte è anche percepito. Quando si fa una grande azione collettiva, per esempio per l'antimafia, tutti i buoni accorrono a manifestare meno quelli locali, meno le vere vittime. Come mai? Perché sono più stupide? Hanno paura? Non sanno qual è il loro bene e siamo noi che dobbiamo spiegarglielo? Oppure perché percepiscono che c'è una divaricazione fra questa autoreferenzialità narcisista e il riformismo sincero, quello che si è battuto contro la mafia con pochi esempi ma luminosi e con martiri veri. Peppino Impastato non è il simbolo agitato da chi adesso deve legittimare sé stesso, e così Libero Grasso e gli altri. La sostituzione dei simboli all'agire collettivo, di coscienza, sobrio e

operoso, crea gli idoli. Per chiudere il cerchio sulla disillusione, se questa è indispensabile e non diventa disperazione è perché costituisce un'azione di smontaggio – non di demolizione – degli idoli. Smontare gli idoli significa liberare territori per agire. Gli idoli sono come i bunker nell'Albania del dittatore Enver Hoxha: occupavano tutto il territorio, ogni due metri c'era un bunker e non c'era più una strada, una spiaggia, una piazza. Abbiamo la coscienza occupata dagli idoli. Tirarli giù è un'operazione liberatoria, ma richiede una buona dose di disillusione.

Sono idoli anche le ali degli angeli: si dice che i pittori rinascimentali abbiano reso un pessimo servizio dipingendole, come se per il paradiso le mani non bastassero. Pensi che I Buoni possa aiutarci a liberarci di queste ali posticce?

A questo libro tenevo tantissimo, perché tocca un nodo che sta diventando l'ideologia del nostro tempo. Ci sono autori che stimo e che l'hanno fatto in altri ambiti: Walter Siti per esempio ha trattato come nessuno in Italia il mondo della comunicazione, che è una delle ideologie moderne. Sono belli tutti i libri di Walter Siti, *Troppi paradisi* (Einaudi 2006), forse il migliore, parla della comunicazione e, in maniera beffarda, della costruzione delle protesi, della sostituzione. Io l'ho presa da un'altra parte, ma l'operazione è analoga, l'intenzione la stessa: ragionare su come il nostro tempo stia fingendosi eterno e si copra di un'ideologia giustificatoria e anche ricattatoria che condiziona le nostre vite. Che poi sono vite agre nel senso bianciardiano del termine: consegnate alla macchina del consumo, del terziario onnipotente e onnipervasivo. A questo libro tenevo perché per me rappresenta l'assalto al presente e alla sua ideologia. Un conto è l'assalto che si fa con un'inchiesta su un settore specifico come il narcotraffico o il Tav, un conto è l'interpretazione del passato e la propria collocazione nel presente alla luce di quello che è stato, come



in *Piove all'insù*. Questo invece è direttamente il confronto, la lotta contro quel demonio che è l'ideologia giustificatrice del presente.

Nell'album di Bennato, l'ultimo pezzo era Salviamo il salvabile, ma come?

Il passaggio necessario è eliminare i feticci e i simboli. Un feticcio è la memoria, un altro è la legalità. Quando si dice memoria o legalità si getta un'ombra di ricatto sulla platea, chi non è d'accordo è un fascista. Appena enunci quelle due parole si crea un accordo universale. Invece bisogna andare a vedere meglio. A me piace quel passaggio all'inizio di *I sommersi e i salvati* in cui Primo Levi ci avverte che il suo è un libro fondato sulla memoria e quindi su una sostanza scivolosa di cui è bene diffidare. Non santifica la memoria, spiega che la sua è una narrazione privata, orientata e con una precisa regia. Si può costruire con la memoria un mondo, ma il nemico dell'oblio secondo Primo Levi non è la memoria, è la precisione. Anche Robert Musil parlava dell'utopia dell'esattezza dell'anima, utopia vera, utopia politica. Se diamo un nome a tutti quelli che sono scomparsi nella voragine di Treblinka, altro che memoria. Se invece di ricordare le vittime costruendo simboli diamo loro un nome, un cognome e una provenienza facciamo un'opera contro l'oblio formidabile, ma un'opera da ragionieri, di contabilità. Se fossimo capaci di ridare anagrafe e catasto alle terre espropriate dai conquistatori militari, faremmo un lavoro storico epocale. La memoria è uno strumento, ma è la precisione che, correggendo la memoria, si batte contro l'oblio. I simboli servono adesso. La loro costruzione è il meccanismo che usano i nazionalisti per creare le guerre. Lo diceva Furio Jesi: esiste un uso del mito genuino che ne parla come di un eterno presente accessibile a tutti, sottratto alla storia, come un balcone da cui la storia la si vede e quindi ci si può fare su una riflessione critica. Oppure esiste la reversione del

mito, la santificazione astratta dal fluire storico di qualcosa del passato. Che sia una vittima vera o un fondatore immaginario, come il principe Lazar per i serbi, quella di spargere il mondo di simboli, delle memorie nel senso di narrazioni soggettive ideologicamente orientate, è l'operazione dei nazionalisti. Per la legalità vale lo stesso ragionamento. La legalità è un metodo, non un valore. La società è un patto tra diversi, concordato formalmente, e la legalità è la formalizzazione delle questioni che abbiamo concordato. È il metodo per far rispettare la formalità concordata, ma non è legittimità e non è un valore. Se io contrabbando la legalità come valore me ne impadronisco e legittimo solo me stesso, esattamente come si fa usando la memoria come un valore. Vernicio il mio potere con uno splendore indiscutibile e una capacità di ricatto formidabile. Se la legalità fosse un valore, allora sarebbe stato giusto denunciare gli ebrei nel 1940. La legalità feticizzata porta ad Adolf Eichmann, da nessun'altra parte. Il feticcio della legalità fa danni anche adesso e non sono solo virtuali. Guardiamo l'attualità: la procura di Torino ha in corso due processi per due roghi. Uno è stato acceso a Torino quando un gruppo di cittadini si è staccato da una manifestazione che protestava contro una presunta violenza carnale – che poi si è facilmente scoperto non essere avvenuta – e ha cercato di dar fuoco alle roulotte del campo rom di Cascina Continassa. In quelle roulotte c'erano esseri umani, anche bambini. La procura di Torino ha incriminato i responsabili con l'accusa di incendio doloso: massimo della pena sei anni. La stessa procura con un'intercettazione casuale a Bologna ha preso quattro ragazzi – quattro su una massa, facendone un simbolo – che avevano danneggiato un compressore nei cantieri Tav della Val Susa – anche lì si trattava di un rogo, ma il compressore incendiato era un oggetto – e li ha incriminati con l'accusa di terrorismo: azione con finalità terroristica, pena minima vent'anni.



Questi due pesi e due misure non si giustificano con la legalità come metodo. Si giustificano solo con un uso della legalità come valore, e allora c'è una finalità. La procura di Torino ha sempre istituito i processi per i fatti del Tav su un principio sacrosanto legato al diritto liberale: non si giudica l'opportunità dell'opera, ma il singolo reato e il singolo responsabile. Se però si aggiunge la finalità di terrorismo e si va a vedere il codice si scopre che un tempo il terrorismo era legato a reati associativi, all'appartenenza a organizzazioni con finalità terroristiche. Dopo le Torri gemelle è stata aggiunta la possibilità di considerare terroristico anche un atto individuale – quei quattro non appartengono a nessuna organizzazione – volto a imporre una scelta allo stato e metterlo magari in imbarazzo nei confronti di altri stati, per cui è terroristico qualsiasi atto contro il Tav. Bisogna considerare che la stessa procura che ha giustificato i processi parlando di singoli reati e singoli colpevoli, senza entrare nel merito delle questioni, invece, per poter dare la finalità di terrorismo interviene sul merito dell'opera. Ma così contraddice sé stessa, perché allora c'è una legalità finalistica che conta più della legalità come metodo: bisogna arrivare a un bene superiore e per realizzarlo quattro ragazzi, se tutto va come chiede la procura, dovrebbero finire la loro vita in galera. Non solo, se la finalità terroristica è svincolata dalla personalità collettiva ed è legata all'idea di voler condizionare le scelte dello stato, poiché in Italia esiste, introdotto da personaggi illustri di quella stessa procura, il reato di concorso morale, tu, io e i lettori dello *Straniero* siamo tutti potenziali terroristi e domani potremmo essere incriminati. Qui abbiamo un *vulnus* così forte che mi fa pensare: perché ci indigniamo tanto per le Pussy Riot se ce le abbiamo in casa? Ci sono delle Pussy Riot italiane che stanno pagando come capri espiatori una svolta che non è democratica, che è una sottrazione di democrazia nel nome di una legalità ideologica

superiore all'idea della legalità come metodo. E tutti coloro che feticizzano la legalità non fanno che creare un'ideologia, l'unzione sacrale di scelte che stanno distruggendo la democrazia e il diritto italiano, oltre che quattro giovani vite.

Avevi già scritto dei romanzi. Piove all'insù è un romanzo vero. Undici buone ragioni per una pausa è un'antologia. Poi c'è Il dizionario per un lavoro da matti che, per quanto fuori dagli schemi, è narrativa. Ora questo nuovo romanzo, diviso in due parti...

I Buoni è diviso in tre parti, in realtà: una parte che si svolge in oriente, una parte che si svolge qui e una parte finale in cui quell'oriente arriva a chiedere conto. L'oriente entra nel libro in due momenti, nel primo caso perché la narrazione va in quella direzione, nel secondo quando viene a chiedere conto...

...e porta con sé la Bibbia.

Volevo raccontare una forma del male che s'incarna in tutti, anche in me. C'è un personaggio in cui mi identifico. Si tratta di Andrea che è pessimo, cattivissimo. Spero di essere un po' meglio di lui però ho comunque usato me stesso per renderlo credibile. Raccontare il male è stata un'operazione difficile e delicata. È un libro a cui penso da quindici anni e su cui lavoro da tanto e vorrei davvero che qualcuno lo leggesse solo come un romanzo e non come un caso. Quello è il mio fine. Però un racconto di favolette non serviva. Un romanzo ha senso se si confronta con la realtà, se ingaggia battaglia con tutto. Se non lo fa, non è un romanzo, è marketing, è un cartone animato, intrattenimento. Va benissimo, penso che siano cose con una loro dignità, ma un romanzo è un'altra cosa. La parte di Bucarest l'ho scritta almeno dieci anni fa e ci sono tornato sopra mille volte. Laggiù ci sono i figli di questo mondo, per usare l'espressione di Heinrich Böll. Qui invece ci sono i figli della luce.



Per raccontare questi due mondi ho lavorato sul linguaggio con Alice Spano, un'editor molto brava. Abbiamo cercato di rendere il testo inattaccabile sul piano narrativo visto che su quello dei contenuti, non c'è dubbio, crea scompiglio. Abbiamo cercato di organizzare le diverse parti in modo da poterle tutelare: ogni singolo periodo, ogni frase, ogni virgola, ha una ragione per essere lì. Abbiamo usato molto tempo per passare il libro al setaccio. Un aggettivo che vorrei fosse riconosciuto sul piano formale a questa scrittura è sorvegliata. C'è una sola frase molto sghemba, ma è perché quella frase è proprio un gioco enigmistico. Un personaggio a un certo punto scompare e nessuno sa più dove sia. C'è anche la storia di questa scomparsa, non importa che si sappia, però lì, nella frase sghemba c'è scritto dov'è, con un gioco enigmistico.

Il tuo percorso narrativo – la guerra, i profughi, i rifugiati, le narcomafie – sembra un'odissea del Duemila, un'esplorazione del presente, fatta di approdi necessari e ripartenze faticose, con lo sguardo verso le colonne d'Ercole.

Io, come sai, ci sto andando verso le colonne d'Ercole, e ho anche paura, però non posso farci niente. Spero profondamente che di là ci sia un Dio capace di giustizia. Credo kantianamente che abbiamo bisogno almeno all'infinito di una giustizia che di qua non c'è. Poi non importa se è solo un bisogno. Magari tutta la divinità è in quel bisogno che ci fa comportare kantianamente come se la giustizia alla fine arrivasse. La figura di Ulisse mi piace ma è troppo elevata. Mi piace quest'idea di andare a esplorare, sentire, provare. Il ritorno è una finzione narrativa, il viaggio va per forza oltre le colonne d'Ercole. Il senso del viaggio è proprio che finiremo di là, tutto quello che costruiamo da questa parte acquista senso se ci sforziamo di arrivare fino sulla soglia, per affrontarla con dignità. Dicevano i saggi stoici: cerchiamo

almeno di arrivare in piedi dove saremo comunque trascinati per i capelli. Oltre che Ulisse a me piace Achille, perché sa benissimo dove stiamo andando tutti, sa cosa succede quando il meccanismo della storia si mette in moto. Oltretutto, ha perso Briseide. Così si costruisce una tenda, si sistema lì dentro, inizia a offrire da bere agli amici e manda a dire: fate senza di me, io non combatto. Non è l'ira funesta, questa è saggezza: sospendere l'ultimo passo, poi tanto si andrà, ma intanto ci si può fermare. Lo dice anche un'altra meraviglia del mondo classico, che ho sempre adorato, la prima egloga di Virgilio negli ultimi cinque versi: «*Hic tamen hanc mecum poteràs requièscere noctem / fronde supèr viridì: sunt nobis mitia pòma, / càstaneae mollès, et prèssi còpia làctis, / èt iam sùmma procùl villàrum cùlmina fùmant, / màiorèsque cadunt altis de mòntibus ùmbrae*».

Melibeo deve andarsene in esilio, sta per partire. Titiro è lì vicino e canta: lui è riuscito a conservare la terra. Si danno l'addio. Melibeo sta partendo. Lo si vede con il piede sospeso. Sta per fare il primo passo verso la valle assieme alle sue pecore in questo viaggio senza ritorno e Titiro, usando questo verbo ambiguo, *poteràs* – che vale come «avresti potuto», o «potresti ancora» – gli dice: «Però avresti potuto fermarti a riposare qui con me sopra queste fronde verdi, abbiamo mele dolcissime, castagne morbide, formaggio in abbondanza e già si vedono da lontano i tetti dei villaggi che fumano, mentre dai monti più alti cominciano a scendere le ombre». L'egloga finisce così. Melibeo ha il passo sollevato, non sapremo mai se si ferma o se va. Quella sospensione è la forma di saggezza più grande. Lì rifletti sulla storia, con un piede per aria sei nel mito genuino, presente, non nella costruzione degli idoli che servono alla storia per divorare gli individui. Il passo sospeso di Melibeo è il posto più prezioso dove stare, lì non ti nascondi, ma ti esponi e ragioni.

« ANDIAMO? »

